

I CONSIGLI EVANGELICI NEL PROGETTO SALESIANO

ANTONIO MARTINELLI

ISPETTORIA ROMANA SAN PIETRO - ROMA

ANTONIO MARTINELLI

I CONSIGLI EVANGELICI NEL PROGETTO SALESIANO



042613

ISPETTORIA SALESIANA - ROMA - VIA MARSALA 42

Edizione extra-commerciale.
Via Marsala, 42 - 00185 Roma

Tipografia «Don Bosco» - Roma - Tel. 25.82.640

PRESENTAZIONE

Presento volentieri e con viva gratitudine il testo degli esercizi spirituali che D. Antonio Martinelli ha predicato ai confratelli della ispezzoria romana. Alla vigilia del Centenario della morte di Don Bosco, siamo stati invitati dal Rettor Maggiore a rinnovare in un secondo noviziato la freschezza della nostra risposta a Cristo sulle orme di Don Bosco. È risultato perciò quanto mai opportuno aver impostato i temi degli esercizi spirituali sugli aspetti fondamentali della vita religiosa, e in particolare sui voti.

Dopo aver approfondito in un precedente corso (anch'esso pubblicato) il tema della carità pastorale «centro e sintesi» dello spirito salesiano, l'attenzione si porta ora sui voti. Non si tratta di temi tra sè indipendenti, ma espressioni diverse e complementari dello stesso amore, articolazioni che da quella sorgente promanano.

Nella prima parte, D. Martinelli traccia le coordinate proprie della consacrazione religiosa: dal radicalismo di una vita che non conosce la mediocrità di prestazioni al limite della sufficienza, ma ricerca sempre e dovunque la pienezza dell'amore, ai grandi principi della speranza e della carità che fanno del consacrato un uomo sempre in cammino: «charitas semper in via est». Dalla concretezza della sequela personale di Cristo, al riparo di ogni perfezionismo legalistico e astratto, all'esigenza della coltivazione dello spazio interiore personale. Dalla comprensione del mistero della Chiesa, riscoperta in maniera originale nella interpretazione che Giovanni offre di Betania, alla contemplazione di Maria, figura rappresentativa e modello di radicalità.

Nella seconda parte vengono presentati gli elementi di fondazione teologica della vita religiosa. L'approccio è estremamente corretto: prima ancora che nostro impegno, la vita religiosa è dono generoso di Dio. E la nostra risposta comunque venga espressa (consacrazione, rinuncia, riserva totale per Dio), si riassume in un'autentica professione di santità, in un'accettazione incondizionata dell'opera di Dio in noi. Questo risulta ancora più significativo nei tempi odierni, quando la stessa parola «santità», sembra richiamare

più l'eccezionalità di un impegno riservato a pochi e forse guardato con sospetto, che la dimensione che investe tutta la vita cristiana. Anche il rapporto con la legge, il codice, le regole, che dà concretezza alla nostra risposta, viene visto come espressione della personale configurazione a Cristo e non come problema di «stretta osservanza». Il passaggio dal codice legale all'amore leale è perciò indicativo di un atteggiamento interiore da coltivare di costante disponibilità a Dio. Altrettanto originale è l'istruzione sulla fraternità: la ricerca di Dio non è itinerario di solitari, ma passa attraverso il fratello visto come luogo privilegiato della diafania di Dio. In quest'ottica i voti religiosi devono sempre più diventare costruttori di fraternità.

La terza parte è una riflessione attenta sul capitolo 6° delle Costituzioni salesiane: «Al seguito di Cristo obbediente, povero, casto». D. Martinelli privilegia con originalità una lettura «orizzontale» che attraversa quasi in forma sinottica la trattazione dei tre voti, per cogliere di essi la dimensione teologale, salesiana, legale e personale, ecclesiale comunitaria, ascetico spirituale. Non si fa fatica a cogliere la preoccupazione costante di mettere bene in rilievo i risvolti comunitari che traducono i voti in collaborazione, condivisione, accoglienza, solidarietà, comunione. Ancora una volta, è il calore dell'amore ad informare l'osservanza religiosa.

Più di un fratello, avvicinandomi al termine degli esercizi spirituali, mi confida di aver gustato per la prima volta la bellezza delle nostre Costituzioni, la ricchezza di temi in esse contenuta e la loro fecondità per la vita spirituale e l'azione apostolica. È questa, credo, l'espressione più bella del grazie che diciamo a D. Martinelli e, siamo certi, la ricompensa più preziosa che egli si attendeva dalle sue fatiche.

Roma, 8 settembre 1987

Festa della Natività della B. V. Maria.

D. ILARIO SPERA

Ispettore

INTRODUZIONE

Continuando la riflessione iniziata con la *carità pastorale nel progetto salesiano*, il presente lavoro si sofferma su un secondo elemento costitutivo della vocazione salesiana: la professione dei *consigli evangelici* di obbedienza povertà e castità.

Tra i dati comuni ad ogni istituto religioso si è voluto evidenziare gli aspetti in consonanza con la carità pastorale.

Attraverso la lettura delle molteplici dimensioni che interessano l'obbedienza la povertà e la castità (in concreto le seguenti dimensioni: teologale, salesiana, legale, personale, comunitaria, ascetica e spirituale) si offre un panorama sufficientemente completo, per cogliere le esigenze tipiche di una risposta in pienezza al dono del Signore.

Le riflessioni sono nate per un corso di esercizi spirituali: conservano perciò la struttura di comunicazione adatta al momento di preghiera.

Affido alla benevolenza dei confratelli il lavoro compiuto, nella fiducia che risulti un servizio utile nella circostanza della «seconda professione» alla quale siamo invitati dal DB '88.

Antonio Martinelli

Prima parte

I GRANDI PRINCIPI CHE ORIENTANO LA SEQUELA CHRISTI

1. Il radicalismo cristiano
2. Il principio della speranza
3. Il primato dell'agape
4. La sequela e l'imitazione
5. Il corpo di Cristo che è la Chiesa
6. La coltivazione dello spazio interiore personale
7. Maria

N.B. Sono raccolte in questa prima parte le Meditazioni che hanno guidato la riflessione di ogni giornata degli esercizi spirituali.

La prima è servita come introduzione generale al corso; l'ultima da conclusione.

Tutte le altre sono state pensate in armonia con i cinque interventi della seconda parte e i cinque della terza.

IL RADICALISMO CRISTIANO

Intendiamo vivere
con maggiore pienezza e radicalità

C a 60

Premessa

È un corso di esercizi spirituali sul tema *i consigli evangelici* professati con voto.

La professione e la pratica dell'obbedienza, povertà e castità hanno nelle nostre costituzioni orientamenti e motivazioni interessanti, da scoprire e da vivere.

La prospettiva da cui mi pongo è di tipo operativo: partiamo dal testo costituzionale per un inserimento nella vita. Interessa l'illuminazione, ma ancor più l'impegno della pratica.

Non dimenticando la prospettiva delle riflessioni dell'anno passato, la carità pastorale nel progetto salesiano, continuo le considerazioni.

La riflessione sui consigli evangelici è collocata dentro la carità pastorale, anche quando non viene espressamente richiamata.

L'insistenza sulla pratica della vita trova la sua forza più convincente nell'obiettivo che si vuole raggiungere: avviarsi ad una vita nello Spirito con la consapevolezza e l'entusiasmo propri di coloro che si lasciano guidare dal dono di Dio.

Una prospettiva: dai consigli evangelici al radicalismo evangelico

L'asterisco biblico che introduce nelle costituzioni il capitolo *Al seguito di Cristo obbediente povero casto* parla della radicalità di Paolo.

«Ho lasciato perdere tutte queste cose ... al fine di guadagnare Cristo ... perché anch'io sono stato conquistato da Gesù Cristo» (Fil 3,8.12).

È la vera beatitudine dei consacrati: aver tutto ricevuto per tutto ridonare nella semplicità dell'esistenza cristiana.

Nella semplicità dell'accoglienza e nella generosità della risposta.

C'è da riconoscere, innanzitutto, l'ambiguità del termine *consiglio evangelico*, con riferimento esclusivo all'obbedienza, povertà e castità.

Nel vangelo del Signore Gesù molte altre realtà meritano la stessa denominazione e hanno importanza ed incidenza singolare nella storia spirituale del credente.

Può essere utilizzato, riempiendolo però di nuovo significato.

Superando la pura discussione accademica per la precisione del vocabolario, e perciò la preoccupazione se è preferibile parlare di consigli o precetti, ci si riferisca in modo concettuale ed operativo a *precetti* per indicare l'accettazione, senza alcuna riserva, delle istanze ed urgenze contenute nella professione dei voti.

Il discepolato del Signore esige che si assumano nella propria vita impegni seri e vincolanti.

In quanto *precetti*, conseguentemente, non ammettono mezzi termini, distorsioni, adattamenti indebiti, scuse infondate.

Ricordano la radicalità del dono e il radicalismo dell'atteggiamento cristiano.

Ci si riferisca a *consigli* per designare l'orizzonte sconfinato verso cui indirizzano, perché le istanze e le urgenze contenute nella professione dei voti, sospingono continuamente la libertà del fedele *oltre*, al *di più*, alla perfezione nel dono.

Esprimono, quindi, la chiamata incessante al superamento.

Non si è mai pienamente soddisfatti della meta raggiunta.

Si cammina sempre «verso».

Il rinnovamento conciliare

Elementi comuni a tutte le forme di vita religiosa.

«I membri di qualsiasi istituto ricordino anzitutto di aver risposto alla divina chiamata con la professione dei consigli evangelici, in modo che essi, non solo morti al peccato (cf Rom 6,11), ma rinunciando anche al mondo, vivano per Dio solo. Tutta la loro vita, infatti, è stata posta al suo servizio, e ciò costituisce una speciale consacrazione che ha le sue profonde radici nella consacrazione battesimale e l'esprime con maggior pienezza.

Avendo poi la chiesa ricevuto questa loro donazione di sé, sappiano di essere anche al servizio della chiesa.

Tale servizio di Dio deve in essi stimolare e favorire l'esercizio delle virtù, specialmente dell'umiltà e dell'obbedienza, della forza e della castità, con cui si partecipa all'annientamento di Cristo (cf Fil 2,7-8), e insieme alla sua vita nello Spirito (cf Rom 8,1-13).

I religiosi dunque, fedeli alla loro professione, lasciando ogni cosa per amore di Cristo (cf Mc 10,28), la seguano (cf Mt 19,21) come l'unica cosa necessaria (cf Lc 10,42), ascoltandone le parole (cf Lc 10,39), pieni di sollecitudine per le sue cose (cf 1 Cor 7,32).

Perciò è necessario che i membri di qualsiasi istituto, avendo di mira unicamente e sopra ogni cosa Dio, uniscano la contemplazione, con cui aderiscono a Dio con la mente e col cuore, e l'ardore apostolico, con cui si sforzano di collaborare all'opera della redenzione e dilatare il regno di Dio» (PC 5).

Dall'insieme si ricavano i seguenti elementi comuni a tutti i religiosi.

1) *La radicalità*

Morti al peccato, lasciando ogni cosa per amore di Cristo, vivano per Dio solo, seguano Cristo come l'unica cosa necessaria.

Le dimensioni della radicalità sono molteplici.

C'è una radicalità *ascetica*.

È la prima che ci appare nelle considerazioni quotidiane: perdersi, non accontentarsi, vivere ad una soglia superiore di sforzo e d'impegno.

C'è una radicalità *mistica*.

È quella verso cui camminare perché si sveli il disegno del Padre che ama, il dono del Figlio che salva, la forza dello Spirito che beatifica.

C'è una radicalità *spirituale*.

È quella che è suscitata dalla conduzione dello Spirito, che giudica l'esperienza dell'uomo dai suoi frutti tipici: «amore, gioia, pace, pazienza, benevolenza, bontà, fedeltà, mitezza, dominio di sé» (Gal 5,22).

2) *Una tensione «verso»*

Viene espressa con distinti punti di riferimento.

Tensione verso Dio che è Padre, verso la sequela del Cristo Signore, verso il servizio alla chiesa.

Guardando con attenzione interiore i tre fari che orientano e guidano ci si può rendere conto che ricoprono la totalità dell'esperienza cri-

stiana e rispondono alle esigenze diversificate dei membri diversi del popolo di Dio.

È salvaguardata così l'originalità di ognuno e la convergenza di tutti verso gli aspetti condivisi.

3) *L'esigenza di rinnovamento*

È lo sviluppo ultimo della consacrazione battesimale.

Figli nel Figlio di Dio siamo chiamati a camminare instancabilmente verso il Padre, fonte e meta dell'esperienza credente.

Il rinnovamento richiede che si favorisca l'esercizio delle virtù.

San Tommaso parlando delle virtù battesimali ricorda: la forza, l'umiltà, la vera prudenza, la rettitudine, la gioia.

Rinnovarsi è porre al centro della vita e della vita consacrata il Cristo della Pasqua, definito «il» religioso del Padre nell'atto definitivo di abbandonare completamente la propria vita nelle sue mani.

Raccogliendo le indicazioni della carità pastorale, rinnovarsi è vivere il senso apostolico, la contemplazione e l'ansia del Regno.

Rinnovarsi è cogliere simultaneamente il doppio legame che scaturisce dal battesimo: legame a Cristo e legame alla chiesa.

A Cristo inseriti nella chiesa.

Alla chiesa radicati in Cristo.

Una nuova sensibilità

Guardiamo alla professione e alla pratica dei consigli evangelici nella prospettiva della globalità della vita.

Sono importanti i singoli elementi di un progetto di vita consacrata. Sono molto più importanti le prospettive d'insieme che ne danno le ragioni.

La globalità significa per noi cogliere le dimensioni (teologale, salesiana, legale, personale, comunitaria, ascetica e spirituale) da cui approfondire la professione e la pratica dei consigli evangelici.

Il servizio ai giovani, cioè la carità pastorale, richiede a noi salesiani l'impegno di vita nella professione dei voti.

D. Bosco ci ha pensati come educatori, come missionari dei giovani, impegnati *evangelicamente* nella forma di vita che il Signore Gesù ha scelto per sé.

PRINCIPIO DELLA SPERANZA

Nella speranza siamo stati salvati

Rom 8,24

Noi stessi saremo il giorno settimo

S. Agostino

Sperare è vivere

La speranza è un elemento intrinseco alla struttura della vita.

È impossibile vivere senza speranza, senza cioè poter guardare più in là di quello che momentaneamente si compie.

Senza speranza è impossibile ogni tentativo che miri a qualunque cambiamento.

Quando si cerca maggiore libertà e si vuole più consapevolezza, quando si punta ai valori più profondi dell'esistenza, si ritorna alla speranza.

Sperare è alla base del cammino degli esercizi, se questi sono orientati a creare libertà e consapevolezza.

Ripartire dalla speranza.

Sperare è vivere da credenti

Vivere la speranza è essere radicati nella fedeltà di Dio, che dona la forza di tendere alla risurrezione mentre si è immersi nella morte; aiuta a credere alla beatitudine anche quando la miseria opprime; fa avanzare con pazienza e con magnanimità, anche se circondati dall'esperienza della sofferenza, del male e della morte.

L'insidia più grave alla speranza è la stanchezza di vivere la propria condizione di *viatori*.

Disperato è colui che resta *senza piedi*, si priva della possibilità di avanzare nel cammino di Dio.

Quando non reagiamo più e ci conformiamo a quello che è attorno a noi, ci lasciamo vivere dalle cose e dagli avvenimenti e non viviamo più in prima persona, siamo contro la speranza.

La speranza nella lettera ai Romani

La pretesa di scandagliare tutta la parola di Dio sul ricco tema della speranza è assente dalle mie brevi riflessioni, che raccolgo attorno a due punti.

1) Un *gemito percorre tutto l'esistente*, e si esprime nel gemito della creazione, del credente e dello Spirito.

«Sappiamo bene infatti che tutta la creazione geme e soffre fino ad oggi nelle doglie del parto» (Rom 8,22).

Tutto il creato sembra essere percorso da un fremito di impaziente ansia di rinnovamento e di riscatto, con supplica all'uomo di aiutarlo in quest'opera di liberazione.

L'uomo geme e si duole perché, pur essendo già divinizzato, è soltanto agli inizi; salvato nella speranza, sa di dover attendere il compimento perfetto della mediazione del Figlio di Dio; nella pazienza ricerca il cammino che svela la pienezza della filiazione.

«Essa (la creazione) non è la sola, ma anche noi, che possediamo le primizie dello Spirito, gemiamo interiormente aspettando l'adozione a figli, la redenzione del nostro corpo» (ib 23).

«Allo stesso modo anche lo Spirito viene in aiuto alla nostra debolezza, perché nemmeno sappiamo che cosa sia conveniente domandare, ma lo Spirito intercede con insistenza per noi, con gemiti inesprimibili; e colui che scruta i cuori sa quali sono i desideri dello Spirito, poiché egli intercede per i credenti secondo i disegni di Dio» (ib 26-27).

Il gemito dello Spirito è l'ineffabile sua preghiera dentro di noi. Supplica in noi con gemiti inesprimibili, cioè non traducibili in umano linguaggio, ma comprensibili al Padre.

2) Tutta la sofferenza che esiste nel creato *non è dolore di agonia ma di parto* (P. Claudel).

Immagine grandiosa e poetica.

Non è solo di Paolo.

Geremia (cf 13,21) ed Isaia (cf 66,6-8) parlano già della generazione che c'è nel mondo.

Le espressioni bibliche esprimono uno stato attuale doloroso ed insieme l'attesa di uno stato glorioso.

Sperare è nella parola di Dio dare vita alla novità anche se attraverso il pianto.

Qui trovano collocazione i termini antitetici di cui si serve Paolo come sottofondo mentale.

La sintesi delle contrapposizioni fa la speranza cristiana.

Una *prima* coppia antitetica è costituita da sofferenza/gloria.

La vittoria dell'amore sull'odio è dello stesso tipo della vittoria della vita sulla morte.

Perciò l'esperienza della speranza cristiana, che è speranza di resurrezione, è vissuta come esperienza di croce, cioè di morte al peccato, alla disunione e all'odio.

Una *seconda* coppia di antitesi è nella caducità/liberazione o corruzione/filiazione di Dio.

Nella forma più matura la speranza non è desiderio di cose ma è intensa aspirazione alla comunione senza limiti con le persone amate: è liberazione e filiazione.

Nella parola di Paolo la contrapposizione tra gemito e parto di fronte alla primizia dello Spirito e all'adozione a figli dice che sperare è in definitiva il risultato dell'amicizia.

Dove manca l'amicizia non c'è speranza.

In realtà, nel senso più rigoroso del termine, solo gli amici sperano. Altrimenti non hanno nulla da attendere dagli altri.

Il presente quando è pieno solo di se stessi è vuoto di speranza.

Il futuro è solo timore quando è vuoto di amicizia.

Siamo stati salvati nella speranza: che cosa suscita nel cuore del credente?

Sperare è necessario al salesiano apostolo

Le ragioni precedenti della speranza interessano e coinvolgono il salesiano.

Si aggiungono, eventualmente, ulteriori specifiche motivazioni.

Il lavoro con i giovani urge la speranza.

L'*educatore* è chiamato ad operare con l'atteggiamento di colui che «capitalizza» i suoi beni.

È un investimento.

I risultati sono attesi nella speranza, in quanto non immediatamente verificabili.

Le incognite sono molte,

Le variabili sono spesso incontrollabili.

Il *missionario* dei giovani sperimenta la fatica che delude; la difficoltà di essere in sintonia comunicativa con i destinatari; lo sforzo non riconosciuto; il momento oscuro del travaglio generazionale, di cultura e di adattamento; la tentazione molto prossima di abbandonare il campo.

È la crisi della speranza.

La carità pastorale, nella prospettiva di cuore oratorio, esige, si nutre, si esprime, è costituita dalla speranza.

Il dinamismo della speranza

Il provvidenziale principio della condiscendenza divina (cf DV 13) manifesta che lo Spirito ama illuminarsi nascondendosi all'interno della nostra razionalità e affettività umana.

I dinamismi fondamentali della speranza cristiana sono:

1) *Attesa ansiosa e piena*

La prospettiva del futuro che ci sta dinnanzi è sempre una prospettiva che esalta ma insieme sgomenta; riempie di forza ma insieme di trepidazione: perché il futuro è sempre il regno dell'imprevedibile e dell'incerto.

Questo futuro è lo spazio della libertà, della prospettiva e della responsabilità.

La speranza non incrocia le braccia; non attende passivamente; ma si mette in movimento; si incammina sulla strada che arricchisce la realtà presente.

Quanto l'uomo prende coscienza di tendere al futuro si coglie come progetto, storia, responsabilità, impegno, precarietà, timore.

Perciò si coglie come speranza.

La speranza è sempre attiva.

Se diventa passiva opera una mistificazione: ricopre di speranza la disperazione e la impotenza, lasciando che le cose si compiano senza nessun intervento personale.

2) *Pazienza perseverante*

Perché attesa, ma non vuota, la speranza cristiana sa cogliere il momento opportuno: non è né immobilismo, né forzatura.

La speranza è come la tigre rannicchiata che salta solo quando è il momento.

Quante tristezze, quanti atteggiamenti e gesti di disperazione che ci portiamo dentro nascono dalla forzatura, dalla non accettazione della propria vita.

Sperare significa essere pronti in ogni momento a ciò che ancora non è nato; a non disperarsi se nulla nasce durante la nostra vita.

Qui prende consistenza e morde nella realtà dell'esperienza personale la speranza come forza, pazienza, attesa.

3) *Fortezza che non opprime*

La forza non è un vuoto ottimismo, una fede irrazionale, ma l'accettazione del contrasto che c'è nell'esperienza vitale.

Siete stati salvati nella speranza: se lasceremo operare la realtà che è dentro i voti di castità, povertà, obbedienza, troveremo al termine del nostro cammino spirituale il compimento della filiazione, dell'adozione a figli.

IL PRIMATO DELL'AGAPE

Pienezza della legge è l'amore

Rom 12,9-21

Rom 13,10

I termini biblici che esprimono amore

Ad un'elementare ricerca biblica, e mi voglio limitare solo a Giovanni, risulta quanto segue.

C'è *innanzitutto* il termine «kharis», in realtà non molto usato dall'evangelista.

È un sostantivo che indica in particolare l'amore gratuito e generoso che si traduce in dono, in favore derivato dalla misericordia del Padre, in grazia appunto (cf Gv 1,14.16.17).

Si trova poi un *secondo* termine, che risulta essere il più ampiamente usato come sostantivo e come verbo: «agape» e «agapao».

Esprime l'amore in quanto donazione di sé, l'amore che viene espresso e manifestato (cf Gv 3,16; 14,21.23; 17,17).

Per molti aspetti è vicino al termine kharis.

Giovanni usa *anche* i termini «philos» e «phileo» per indicare il vincolo di amicizia che stabilisce una relazione tra uguali, opposto perciò al termine «servo» (cf Gv 15,15).

Che il vincolo con Gesù sia quello dell'amicizia e non quello della subordinazione è talmente importante da costituire l'oggetto della domanda decisiva di Gesù a Pietro (cf Gv 21,17).

Il primato dell'agape = dell'amore di Dio

Per una comprensione più adeguata dell'agape sono necessari una serie di passi successivi.

Primo: al di sopra di tutto c'è l'amore di Dio (cioè Dio che ama).

Non è tanto importante sottolineare che noi amiamo Lui, quanto credere che Lui ama noi.

Secondo: soltanto riferendosi a Dio che ama si può giustamente parlare di agape, di vero amore. E per varie ragioni.

L'amore/agape ha nella parola di Dio alcune particolari connotazioni:

— è *spontaneo*: non ha altre motivazioni che la motivazione di Dio;

— è *gratuito*: non nasce generato da altro, ma precede e preesiste ad ogni altro valore. Dio non ci ama perché ci trova buoni, ma noi diventiamo buoni perché Dio ci ama;

— è *creativo*: è la conseguenza dalla precedente caratteristica. Poiché nell'uomo i doni, le ricchezze di cui gode per la liberalità di Dio;

— è *costitutivo* dell'amore e comunione dell'uomo nei confronti del suo Dio.

Terzo: l'amore/agape è solo «di» Dio, perché deriva solo «da» Dio.

Non c'è amore/agape dell'uomo nei confronti di Dio, perché il nostro amore per lui non può avere le precedenti connotazioni.

Noi possiamo ricambiare Dio che ama (= l'amore di Dio) solo con la fede, cioè con l'apertura della nostra vita.

È questa la vera risposta possibile: aprirci al suo intervento, alla sua opera, al suo amore.

Quarto: non c'è allora amore/agape nel cuore dell'uomo?

Sì, come dono del Dio che lo ama.

Discendendo nel cuore dell'uomo, l'amore/agape determina nell'uomo l'identica capacità di amare.

Così l'amore cristiano verso il prossimo ha gli stessi caratteri dell'amore divino: spontaneo, gratuito, creativo e costitutivo.

In definitiva: l'amore/agape non rappresenta il nostro modo di amare Dio, ma la presenza dell'amore di Dio in noi e la modalità offertaci per amare il prossimo: amare il prossimo con l'amore di Dio.

La conclusione di tutta la riflessione è la seguente: il primato spetta sempre all'amore di Dio, a Dio che ama. E questo sia che si guardi il rapporto che si stabilisce tra Dio e noi, sia l'altro che noi costruiamo con il prossimo. Io ho la capacità di amare i fratelli, perché Dio mi ama.

È indiscusso il primato logico e ontologico dell'amore di Dio nella vita e nell'esperienza.

Amare il prossimo è obbedire a Dio

Non è una derivazione eccessiva.

L'amore all'uomo è obbedienza all'amore/agape di Dio, a Dio che ama.

Noi siamo salvati dall'amore di Dio (da Dio che ama), ma anche dall'amore verso i fratelli. In quanto amare il prossimo non è scimmiettare, non è compiere un mimo: è il supremo atto di una libertà redenta che incontra un fratello e acconsente all'amore/agape di Dio di operare dentro di sé. Obbedisce all'amore/agape di Dio.

Amare il prossimo è obbedire all'amore/agape di Dio: non a caso Giovanni parla di «comandamento» dell'amore, e Gesù esprime questa esigenza attraverso la forma verbale dell'imperativo.

Sembrerebbe strano che l'amore possa venir comandato!

L'amore/agape di Dio per l'uomo è l'atto con cui lo chiama ad amare/agapao l'altro fratello.

Amare il prossimo è dire a Dio: «Eccomi. Voglio che la mia vita continui il dono che ho ricevuto».

Il manifesto dell'amore/agape

Il testo paolino (Rom 12,9-21) è ricco di spunti e indicazioni operative per rendere concreto ed efficace l'incontro con il prossimo/fratello.

Le richieste della lettera ai Romani, per ragioni di brevità e immediatezza, le raccolgo attorno a quattro punti schematici:

— l'amore verso i fratelli ha bisogno di esprimersi anche attraverso le sfumature più delicate (ib 9-16);

— le grandi aspirazioni avvelenano la carità e ci fanno ingiusti verso i fratelli.

«Lasciatevi attirare dalle cose umili» (ib 16);

— l'orizzonte dell'amore tende all'allargamento continuo dei confini. Non soltanto raggiunge i fratelli nella fede, ma anche gli estranei (ib 18), e soprattutto i nemici (ib 14);

— la conclusione è impegnativa, eroica ed esaltante: «Non lasciarti vincere dal male, vinci piuttosto il male con il bene» (ib 21).

Siamo di fronte al manifesto dell'amore/agape per una comunità credente.

Perfectae caritatis

È l'intestazione del documento conciliare per il rinnovamento della vita religiosa.

Il rinnovamento è qui contenuto.

Provare a rileggere e ricomprendere le esigenze del «perfectae caritatis» a partire dalle riflessioni sul primato dell'amore di Dio.



LA SEQUELA E L'IMITAZIONE

Vi ho dato l'esempio
perché come ho fatto io
facciate anche voi

Gv 13,15

Premessa

Ci troviamo, con il testo di Giovanni riportato come titolo della meditazione, di fronte a dei termini che esprimono sinteticamente tutta la vita religiosa: *imitazione di Cristo e sequela del Signore Gesù*.

Senza voler addentrarsi in molte considerazioni, si può con certezza dire che la sequela del signore Gesù

- non è un aderire ad una ideologia spirituale evangelica,
- non è un impegnarsi in un perfezionismo morale,
- non è un vincolarsi in un legame legale-religioso.

Sequela del Signore Gesù è

- tendere a fare una cosa sola con la sua persona,
- consentire che il suo Spirito si situi nel più profondo del proprio intimo,
- sintonizzare sullo stato pasquale e spirituale di Gesù di Nazareth.

Seguire Gesù è nient'altro che pro-seguire la sua vita e la sua causa.

Sequela e imitazione nei documenti conciliari

Le indicazioni potrebbero essere molte. Mi limito agli aspetti che giudico fondamentali all'insieme della riflessione.

LG 41a: «Nei vari generi di vita e nei vari compiti una unica santità è coltivata da quanti sono mossi dallo Spirito di Dio e, obbedienti alla voce del Padre e adorando in spirito e verità Dio Padre, «camminano al seguito del Cristo» povero, umile e carico della croce per meritare di essere partecipi della sua gloria».

L'esperienza conciliare insegna che la sequela e l'imitazione sono un'esigenza cristiana primordiale.

LG 42b: «Tutti devono essere pronti a confessare Cristo davanti agli uomini e a «seguirlo sulla via della croce» durante le persecuzioni che non mancano alla chiesa».

Parlando di croce il concilio non ha intenzione diretta ed immediata di riferirsi ad un aspetto morale, cioè alla mortificazione e alla penitenza.

Afferma molto di più: la croce è una realtà costitutiva della vita cristiana. Questa è inconcepibile al di fuori della dimensione cristiana della croce.

PC 2: «Essendo norma fondamentale della vita religiosa il “seguire il Cristo” come viene insegnato dal vangelo, questa norma deve essere considerata da tutti come la loro regola suprema».

La sequela del Cristo è il criterio primo della vita religiosa.

Sequela e imitazione nella parola di Dio

In modo sintetico si può dire che i due termini indicano come può essere vissuta la nuova alleanza incentrata sul mistero pasquale di Cristo.

Nuova alleanza esprime la capacità di comunicare con Dio non solo e non più attraverso l'intervento mediatore della legge, ma in modo diretto e immediato attraverso la partecipazione al mistero della pasqua del Signore.

Come si realizza la nuova alleanza nella vita di un credente?

Quali sono le modalità contenute nella parola di Dio?

I Sinottici parlano prevalentemente di «sequela».

Il termine indica la convivenza con Gesù, il partecipare in modo continuato e permanente alla sua vita (non semplicemente ad alcuni gesti e momenti), sperimentare con lui l'attività evangelizzatrice ponendosi al suo seguito.

In questo contesto i Sinottici richiamano alcune esigenze e condizioni per realizzare in modo pieno la sequela di Gesù:

- conservare il legame di convivenza amicale con lui, partecipando al banchetto della comunione e dell'attesa escatologica, significate nel simbolo del mangiare il pane e bere il vino insieme;
- distaccarsi da tutto ciò che in qualunque modo possa impedire

(perché costituisce una remora o perché fa deviare dalla ricerca) l'incontro e la condivisione della vita con il Signore;

— rinunciare perfino alla propria autonomia, accettando la totale signoria di Gesù nella propria esistenza.

Giovanni pure parla di sequela, ma sottolineando, in particolare, non la partecipazione alla missione del Signore, bensì il cammino di una progressiva conoscenza di Gesù, il modo diverso di cogliere e vivere il rapporto attraverso l'intimità. È lui il discepolo che Gesù amava. È lui che poggia il capo sul petto del Signore nell'ultima cena.

Nella comprensione del suo mistero sbocciano le confessioni della fede. Basta rileggere in questa ottica il primo capitolo del vangelo.

Tu sei l'agnello di Dio; tu sei il figlio dell'uomo; tu sei il re d'Israele: la conoscenza interiore costituisce il discepolo.

Paolo non parla di sequela. Traduce la stessa realtà con la parola *imitazione*.

Imitare comporta molti impegni.

Innanzitutto, farsi apostoli.

Ciò che rende imitatori di Cristo è la partecipazione allo Spirito del Signore, al mistero della sua Pasqua, alla disponibilità incondizionata verso i fratelli, alla rinuncia al personale tornaconto per farsi tutto a tutti.

L'apostolo di Gesù è colui che è capace di assumere il peso dell'evangelizzazione. Non la paura della persecuzione, non le difficoltà del peregrinare, non l'indifferenza nell'accettare l'invito del messaggio che rinnova e trasforma: nulla ferma la carità di Cristo che urge nel cuore di chi ha scelto di imitare Cristo.

Infine, fare propria la causa della vita di Gesù di Nazareth: la causa del Regno. L'incontro con Gesù non si può risolvere in un rapporto affettivo. Non si conclude nella donazione di sé senza coinvolgimento di tutto il mondo che gravita attorno alla propria esperienza.

Le esigenze tipiche richieste a chi vuol farsi imitatore del Signore riportano allo Spirito: è lui il grande artefice della conformazione interiore ed esteriore della vita di un credente alla storia di Gesù.

La lavanda nell'ultima cena

È una pagina molto originale nella linea dell'imitazione e della sequela di Gesù. Lo dice lo stesso Signore: «Come ho fatto io, fate anche voi» (Gv 13,15).

Qual è il senso fondamentale di questa pagina?

Vuol esprimere il senso della vita e della morte, cioè dell'amore, che assume su di sé il servizio più umile.

Vuole orientare il discepolo verso la somiglianza (imitazione e sequela) con il suo Signore, inducendolo al dono della vita nel servizio ai fratelli.

«Se dunque io, il Signore e il Maestro, ho lavato i vostri piedi, anche voi dovete lavarvi i piedi gli uni gli altri» (Gv 13,14).

Vuole fondare il dovere dell'imitazione e della sequela.

«Vi dono un comandamento nuovo; che vi amiate gli uni gli altri; come io vi ho amato, così amatevi anche voi gli uni gli altri» (Gv 13,34).

Il modo di vivere di Gesù non offre solo una norma e uno stile, ma anche la possibilità di esprimere pienamente l'amore fraterno.

Non è fatto di parole, ma di gesti.

È necessario mettersi all'opera con gesti d'amore, perché l'amore cresca.

L'amore ottiene il suo pieno sviluppo nella comunità quando vi è scambio, accoglienza reciproca, quando ci si fa dono l'uno all'altro.

Il volto del discepolo del Signore

Il discepolo è innanzitutto un *apprendista*.

Sequela è uguale a seguire i passi di un maestro. Seguire i passi di un maestro è farsi apprendista alla sua scuola.

Un apprendistato che non si accontenta di imparare intellettualmente le cose, ma cerca invece l'assimilazione dello stile di vita del maestro, per saper continuare la sua opera.

Non ci si trova di fronte al problema di acquisire alcune virtù morali, quanto di accettare e realizzare le condizioni per essere ritenuti della stessa cerchia del maestro: accettare e realizzare, perciò, la sua vita, la sua croce, la sua realtà.

Il discepolo è poi un « *saggio* ».

Sequela è imparare praticamente. Ciò significa diventare esperto di vita. L'esperienza di umanità porta ad acquisire ordine interiore, equilibrio di giudizio, saggezza nei rapporti.

L'uomo saggio è colui che con la vita, narrando nella semplicità dei gesti quotidiani la propria scelta, persuade gli altri a seguirlo.

L'uomo saggio è colui che mentre offre un consiglio che nasce dal profondo vissuto, mentre sa illuminare su un problema di vita, suscita una domanda ponendo un'inquietudine, smuove aprendo ad orizzonti non considerati, fa attenti alla realtà posta oltre l'immediato.

È facile essere discepolo?

Due esigenze fondamentali richiama Giovanni nella pagina della lavanda durante l'ultima cena.

1) *Donare agli altri la propria vita.*

È sempre un dono totale.

Quando viene richiesta in senso fisico non ci si può vergognare del Signore Gesù di fronte agli uomini pur di aver salva la vita.

Quando viene richiesta incondizionatamente non ci si può tirare indietro per la paura di perdere tutto, libertà compresa. Chi la perde con generosità, la guadagna.

2) *Amare come Gesù ha amato.*

È l'amore di chi si pone all'ultimo posto, pur di poter manifestare l'amore che si nutre per l'altro.

Così è amore che salva.

IL CORPO DI CRISTO CHE È LA CHIESA

Lo ha costituito capo della chiesa
la quale è il suo corpo
la pienezza di colui che
si realizza interamente
in tutte le cose

Ef 1,22-23

Premessa

Il concilio nel PC afferma fin dall'inizio che la vita religiosa è nata nella chiesa, si sviluppa in essa, vive per il suo incremento e la sua fedeltà.

Il religioso perciò può far orientare tutta la propria esistenza da questo sacramento della presenza e dell'opera del Cristo. Lo si diceva già nell'introduzione agli esercizi, riportando il numero 5 del decreto conciliare PC.

Vorrei brevemente presentare prima quello che può esser detto l'antefatto che orienta la comprensione della chiesa, e in una seconda riflessione porre l'interrogativo circa «che cosa è la chiesa?».

I tre momenti costitutivi della chiesa

Mi riferisco al brano evangelico di Gv 17,20-26: un testo conosciuto, variamente utilizzato, sempre molto ricco di spunti.

Mi pongo nella prospettiva della chiesa.

Primo aspetto della riflessione: *il Padre è nel Figlio.*

«Tutti siano una cosa sola.

Come tu, Padre, sei in me e io in te, siano anch'essi in noi una cosa sola» (ib 21).

La pienezza del Figlio è il Padre.

Il Figlio è costituito dal Padre.

La «gloria» che Cristo ottiene dal Padre è la manifestazione agli uomini della sua indicibile comunione con il Padre.

L'amore che unisce Padre e Figlio fa di lui il Figlio unico, l'unico Dio generato, che vive nell'intimità del Padre.

Per la presenza della gloria di Dio in Cristo, Gesù di Nazareth è costituito nuovo santuario e nuovo tempio (cf Gv 2,19-21).

Secondo aspetto della riflessione: *il Figlio è nei discepoli*.

«E la gloria che tu hai dato a me, io l'ho data a loro, perché siano come noi una cosa sola.

Io in loro e tu in me» (ib 22.23).

La pienezza dei discepoli è il Figlio.

Aderendo a Gesù i credenti partecipano alla comunione d'amore che unisce il Padre e il Figlio.

Associati così diventano a loro volta manifestazione della gloria di Cristo, cioè manifestazione della ricchezza dello splendore divino, manifestazione dello Spirito e dell'Amore.

Nell'amore vicendevole i credenti diventano il sacramento, il segno e lo strumento, dell'amore, dello Spirito, della gloria del Cristo.

Terzo aspetto della riflessione: *i discepoli sono nel mondo*.

«Io in loro e tu in me, perché siano perfetti nell'unità e il mondo sappia che tu mi hai mandato e li hai amati come hai amato me» (ib 23).

La pienezza del mondo sono i discepoli.

È un rifluire continuo del dono che riempie di sé tutto il creato.

La gloria vera è la manifestazione non della potenza, ma della comunità d'amore tra Padre e Figlio, alla quale i discepoli prendono parte, e la diffondono nel mondo tra coloro che vi sono chiamati e rispondono per costruire insieme la comunità dei credenti, cioè la chiesa.

Betania è chiesa

Che cosa è la chiesa?

Si può rispondere a partire da diverse prospettive.

Da parte mia percorro due strade: la prima utilizza un'immagine biblica e la seconda riflette su una parola paolina.

Che cosa è la chiesa?

La definisco con un nome biblico: la chiesa è Betania!

Nel vangelo di Giovanni Betania ha due significati, uno storico e uno simbolico.

1) *Storicamente Betania è*

- il luogo dove Giovanni battezzava
- il villaggio di Marta e Maria
- il luogo della cena in onore di Gesù datore della vita a Lazzaro
- la casa dell'amico Lazzaro.

2) *Simbolicamente Betania è*

— il segno della *nuova terra promessa*, il punto di arrivo dell'esodo del Messia. Gesù arriva a Betania sempre come uno che lascia alle spalle un momento di difficoltà e arriva finalmente nella terra della pace.

Chiesa è questa realtà, è questa Betania simbolica presentata nel Vangelo;

— *il centro di convocazione*: «Molti andarono a Lui» (Gv 10,41). Non è una convocazione attorno ad un posto geografico. La gente arriva a Betania perché è un centro dove si fa la storia e la salvezza;

— *il luogo della fede*: «Molti credettero in Lui» (Gv 10,42). Rileggere tutto il capitolo 10 del vangelo di Giovanni. C'è una storia con molti personaggi, differenti tra loro, ma tutti con un comune denominatore: la fede, la ricerca della fede.

Crede Maria, crede la sorella Marta, crede la gente arrivata a Betania.

C'è lì segno più esplicito: Lazzaro risuscitato;

— *il luogo della festa e del servizio* dove si dimostra la gratitudine a Gesù per il dono della vita: «E qui si fece una cena» (Gv 12,2).

Marta serve gli invitati.

Maria sparge l'olio profumato.

Il servizio nella festa è l'espressione prima del ritrovarsi insieme. È la sua anima;

— *la casa riempita dallo Spirito-Amore*: «Tutta la casa si riempì del profumo dell'unguento» (Gv 12,3).

Giovanni ama ricordare il nome del vasetto dell'unguento: fede;

— *il luogo della nuova comunità* di Gesù, comunità che ha rinunciato alle categorie del passato, percependo l'amore di Dio che comunica la vita definitiva: «Non ti avevo detto che se credi, vedrai la gloria di Dio?» (Gv 11,40). È significativa l'insistenza che esprime la novità di Betania, del modo di rapportarsi con Dio, di camminare insieme verso la gloria del Signore.

Vivere la chiesa è continuare nella storia del mondo e degli uomini il segno di Betania.

Chiesa è pienezza di Cristo

Mi esprimo con la parola di Paolo: è la pienezza di Cristo (Ef 1,23).

1) Il testo

«Tutto infatti ha sottomesso ai suoi piedi e lo ha costituito su tutte le cose a capo della chiesa, la quale è il suo corpo, la pienezza di colui che si realizza interamente in tutte le cose» (Ef 1,22-23).

2) Le traduzioni

Il testo non è di facile lettura.

Le traduzioni mettono in evidenza o il significato attivo oppure quello passivo del termine *pienezza*.

Può essere perciò letto con due prospettive:

— la chiesa è ciò che riempie Cristo, ciò che completa il Signore, quasi che mancando di qualche realtà gli vien donata dalla chiesa;

— la chiesa è ciò che viene riempito da Cristo. È ricolmata dei suoi doni. Vivificata dalla sua presenza. Realizzata da Lui.

Conclusione

Comunque sia da intendere la parola di Paolo resta fermo un elemento: c'è un legame inscindibile tra Cristo e la chiesa.

Per noi oggi non è possibile pensare la chiesa senza la presenza del Cristo.

Come non è possibile, per noi oggi, pensare Cristo senza riferirsi al suo corpo che è la chiesa.

La presenza di Cristo si realizza nella chiesa in molteplici modi e in forme molto diversificate, perché molti sono i doni e molti i ministeri.

Tra i doni c'è anche il dono della vita religiosa.

È chiamata ad essere perciò espressione della pienezza del Signore Gesù nella storia di oggi.

LA COLTIVAZIONE DELLO SPAZIO INTERIORE PERSONALE

Quando preghi entra nella tua camera
e chiusa la porta
prega il Padre tuo nel segreto

Mt 6,6

Premessa

Intendo parlare della preghiera.

Fa parte dei grandi orientamenti della vita religiosa.

Su questo vasto tema, vasto come la vita dell'uomo, perché in fondo comprende tutta l'esistenza, farò tre semplici ossevazioni.

Procederò presentando alcune definizioni più comuni di preghiera. Di queste è importante cogliere la ricchezza che si portano dentro per penetrare meglio la vita di preghiera a cui siamo tutti chiamati.

Il contesto secolarizzato, poi, in cui siamo immersi ci impone di comprendere in modo più efficace la prospettiva da cui collocarsi per vivere la preghiera.

Infine sarà utile ripeterci alcune espressioni più ordinarie e quotidiane di preghiera.

Le definizioni semplici della preghiera

Pregare è aprire il proprio cuore a Dio

È una delle espressioni più comuni che utilizziamo per parlare della preghiera.

Quale la tensione d'impegno che si porta dentro?

Se non si possiede è difficile poter donare.

Se non si possiede il cuore non lo si può presentare aperto a nessuno, tanto meno a Dio.

La capacità di dominio della propria esistenza, la presenza costante a se stessi, l'attenzione vigile perché il cuore non sfugga di mano: sono le precondizioni della preghiera.

Pregare è dialogare con Dio

Per dialogare è indispensabile essere vicino, non parlarsi in distanza, conoscere le parole che si sentono e quelle che si dicono.

Camminando insieme si impara a dialogare.

Un dialogo tra sordi non fa solo sorridere, ma è penoso.

Diventa tra sordi il dialogo tra persone che non si conoscono.

Pregare è uno dei modi di amare

Amare: che cosa comporta? che cosa cerca?

L'amore richiama immediatamente l'unità di vita, il pensiero e il cuore rivolti verso la persona amata.

Se per dialogare è sufficiente la conoscenza, per far scoccare la scintilla dell'amore è indispensabile un'attrazione vicendevole, un particolare entusiasmo legato alla presenza di chi si ama.

Amare, si dice, è un'arte che non si impara una volta per sempre. È una realtà che ha bisogno di essere continuamente aggiornata e sviluppata.

Così la preghiera.

Pregare è dare del tempo a Dio

Dare del tempo è impegnarsi, è scegliere tra le molte cose che si devono compiere in una giornata, è programmare senza lasciare al caso. Gli antichi chiamavano la preghiera «officium», cioè lavoro, impegno cui bisogna dedicare tempo.

Se facessimo parlare i mistici ci direbbero, con immagine oggi forse un po' desueta, che pregare è ruminare Dio. Una immagine più comune ai nostri giorni potrebbe essere «succhiare una caramella», averla costantemente in bocca, anche se si fanno mille altre cose.

Pregare è allora sentire Dio, viverlo, percepirlo: azioni tutte compatibili con le attività molteplici della giornata.

Pregare è partecipare al banchetto di Dio

È cioè far festa.

La preghiera vissuta in monotonia è una contraddizione. Dico «in monotonia», non dimenticando la fatica della preghiera.

La preghiera che crea il senso della novità, la rottura della routine, la ricerca della gioia risponde pienamente alla prospettiva della vita salesiana.

Il contesto di secolarizzazione

Il particolare contesto storico e culturale orientano gli sforzi e gli impegni verso due attenzioni.

1) *Curare una mistagogia della vita*

È la coltivazione dello spazio interiore e religioso della persona.
Come fare?

Con una formula sintetica: cercare, da mistici e da lavoratori, Dio in tutte le cose.

Da *mistici*, innanzitutto.

La realtà, gli avvenimenti, le persone sono una manifestazione di Dio, una rappresentazione del Signore perché sono una sua presentazione.

Da *lavoratori*, poi.

La realtà, gli avvenimenti, le persone sono una « diafania cristiana », una sua sacramentalità, perché attraverso tutto passa la presenza operativa del Signore Gesù.

È significativo che di Sant'Ignazio il suo segretario affermi che dava più importanza alla ricerca di Dio in ogni cosa della giornata, che non all'impiego di molto tempo alla preghiera.

Mistagogo significava nel tempo della diffusione del vangelo il credente saggio e maestro di vita, perché scopriva in tutto la presenza salvifica del Signore.

2) *Curare un nuovo rapporto tra preghiera/atteggiamento interiore e preghiera/esercizio pratico*

I termini traducono un'altra espressione che ci è più abituale: la vita come preghiera e la preghiera come pratica.

In che cosa consiste questa cura particolare da avere?

In concreto non dovremmo trascurare mai alcuna occasione che ci

riporta la presenza di Dio, perché Dio, in ogni occasione, non viene che una sola volta.

Parlo con immagini.

La preghiera/atteggiamento è come una nave che viaggia sul mare.

Le strutture metalliche, volere o no, si ricoprono di ruggine. I molluschi si attaccano allo scafo.

Nel porto il marinaio deve ridipingere lo scafo rendendolo bello per il nuovo viaggio. Così è la preghiera/esercizio.

Bisogna camminare sempre.

Ma nel mondo secolarizzato in cui viviamo non mancano le ambiguità, la ricerca dell'efficienza sovrasta la buona volontà di tutti, il rischio d'incappare nel secolarismo è reale.

La coltivazione dello spazio interiore personale è l'unica forza che possiamo per continuare ad andare avanti, sentirci leggeri nel procedere e non perdere l'incontro con il Signore della nostra vita.

Espressioni di preghiera

Non è possibile dilungarsi nella rassegna. Solo alcuni rapidi cenni.

1) La parola

La parola per noi è innanzitutto lo strumento per comunicare.

Quando c'è qualcosa da far sapere a qualcuno ciò che immediatamente utilizziamo è la parola.

Questa è sì strumento di comunicazione, ma ha un valore in sé al di là di ciò che esprime, perché la parola è specchio, è generazione di sé.

La parola è prima di tutto l'uomo stesso, la persona in quanto diventa comunione, comunicazione, pensiero, riflessione, coscienza di sé.

Pregando, l'uomo si fa parola per Dio, cioè relazione di dialogo, di apertura, di donazione, di amore.

La preghiera esprime innanzitutto noi stessi. Costruisce ciò che siamo.

2) La formula

Ci sono nel modo di esprimersi formule adeguate e non adeguate.

Così nel vedere e organizzare l'incontro con Dio, nel pensare Cri-

sto Signore, nel giudicare la chiesa possiamo utilizzare formule che ci avvicinano alla realtà, capaci di aprirci un varco in essa, buone per unirci a Dio e a Cristo, perciò adeguate, oppure inadeguate.

Le prime potrebbero essere chiamate «simboliche» (da simbolo nel suo significato originario, cioè capaci di unire), le seconde meritano il nome di «diaboliche» (ancora una volta secondo l'etimo).

Quante formule rischiano, nel nostro comune modo di esprimerci, di essere «diaboliche»!

Abbiamo bisogno di una rieducazione in fatto di formule per la preghiera.

3) *La festa*

È una forma per esprimere la preghiera. Non tanto per la festa quanto per la «festività»: non quindi per le cose esterne, materiali e anche importanti, ma per quello che riesce a suscitare dentro.

Provoca la gioia, immette giovialità.

Così introduce nella preghiera.

Giovialità, affidandosi ancora una volta ai cultori della storia delle parole, è un concetto legato al dio per eccellenza, Giove.

La giovialità è il frutto della presenza di Dio, non del semplice sforzo dell'uomo.

Quando la festa riesce a diffondere attorno giovialità è perché è stata capace di aiutare la percezione del Dio presente.

Questo fa preghiera.

La condizione indispensabile resta la coltivazione dello spazio interiore personale.

Si potrebbe continuare l'elenco con riferimento al *silenzio* e al *rito* che costituiscono due espressioni quotidiane della preghiera, quando il primo è pieno e non fastidioso, e quando il secondo è innovativo e non di routine.

MARIA

Ecco la serva del Signore.

Si faccia di me secondo la tua Parola.

Lc 1,38

Maria è una figura che ci rappresenta

Il riferimento esplicito e la riflessione diretta su Maria hanno i loro motivati perché.

Maria rappresenta una prospettiva sintetica nella vita cristiana.

Parlando della vita consacrata Maria occupa un posto di rilievo da sempre a lei riconosciuto.

Tutto ciò che può esser detto circa i voti religiosi può esser riguardato e ripercorso da un punto singolare: la persona di Maria.

Biblicamente tutto ciò si dirà nei seguenti termini: Maria è una *figura rappresentativa*.

Esprimersi così non è renderla evanescente, quasi una presenza senza consistenza concreta; non è sopravvalutarla emotivamente, perché ogni parola della tradizione su Maria ha un contesto di storia e di storia salvifica.

Guardare a lei come ad una figura che ci rappresenta è collocarla nella storia come un piccolo ed interessante «nodo» che raccoglie istanze e prospettive, un *crocevia* da cui si dipartono tanti sentieri.

Proviamo a percorrerne alcuni.

Maria al crocevia dell'esperienza cristiana

Non è solo un'immagine.

È il riferimento storico innanzitutto al calvario, che è il crocevia dell'amore di Dio Padre.

Maria è lì, testimone del peccato dell'uomo, della misericordia di Dio, della salvezza portata dal Figlio.

Maria è presente al crocevia di «tutte le lingue degli uomini»: il

cenacolo con la Pentecoste. La «babele» costruita dagli uomini viene ristrutturata dallo Spirito di Dio.

È da pensare infine Maria al crocevia della lode che si innalza a Dio da tutte le generazioni che magnificano le opere meravigliose del Signore.

I misteri della Croce, della Pentecoste e della Grazia sovrabbondante e meravigliosa sono la scuola che Maria frequenta per imparare la radicalità con il suo Dio.

Maria è figura *rappresentativa di Israele fedele*.

La scena descritta da Giovanni l'evangelista e che ci riporta al momento della crocifissione del Signore Gesù, il quale affida Giovanni a Maria e questa al discepolo amato, rappresenta l'Israele fedele alle promesse e il contributo personale dato da Maria.

Gli esegeti aiutano a leggere il brano evangelico avendo gli occhi rivolti a tutta la storia della salvezza.

La nuova comunità espressa da Giovanni deve riconoscere la propria origine dall'antico Israele, espresso da Maria: «Ecco tua Madre».

D'altra parte poi l'antica tradizione deve riconoscere nella nuova comunità ecclesiale derivata dalla croce del Signore la sua vera discendenza: «Ecco tuo figlio».

L'incontro con il disegno di Dio che ama «con viscere di misericordia» fa di Maria la «socia» totalmente dedicata alla realizzazione del piano salvifico.

Maria è qui figura *rappresentativa del rinnovamento* a cui si è continuamente chiamati.

Si ritrova alla radice della novità.

Offre la sua esperienza di radicale spoliazione per indicare il cammino della novità evangelica e salvifica.

Dalla spoliazione di Maria nasce una nuova realtà.

Spogliarsi di sé per dare vita ad una novità imprevedibile.

Nel cenacolo e nel mistero della Pentecoste ritrova la novità sconvolgente dell'amore dello Spirito di Dio che diventa ospite nel cuore della sua creatura.

L'incontro di Maria con i bisogni di tutti gli uomini, che dai quattro punti cardinali si ritrovano affamati della Parola di Dio e assetati di

salvezza, la costituisce, fin nelle radici della sua esistenza, quella terrena e quella celeste, «madre» universale e «aiuto» dei più bisognosi.

Maria è la figura *rappresentativa della fraternità* con cui vivere il nuovo, portato da Gesù.

Maria è l'esempio fondamentale della radicalità nello scambio dei doni.

Ai piedi della croce la Madre di Israele è accolta nella nuova comunità rappresentata dal discepolo.

Si conclude una storia e se ne introduce un'altra.

Maria entra nella nuova comunità come una «sorella».

Alcuni anni fa fece scalpore il titolo di un libro che divenne famoso: «Chiesa nostra madre, chiesa nostra figlia», per indicare l'apporto che ciascuno è chiamato a dare nella costruzione del nuovo Israele.

Ai piedi della croce ci sono solo tante Marie.

Non creano confusione, ma convergenza.

Esprimono il popolo nuovo nato senza privilegi.

Ciascuno occupa il posto legato al dono che sa fare di sé e della propria vita.

L'amore suscita amore.

Le meraviglie della grazia esplodono nel ringraziamento della carità, così come il vangelo ci manifesta con la visita di Maria alla cugina Elisabetta; esplodono nella lode dell'amore a Dio come canta il «magnificat».

Maria «religiosa» di Dio Padre, Figlio, Amore

Maria non solo va a *scuola di radicalità*, ma è una *diligente discepola* del suo Signore.

Prima di esaminare alcune espressioni concrete della sua vita in donazione totale, può risultare utile meditare il «perché» e il «come» si è realizzato tutto ciò in Maria.

Le ragioni profonde della risposta generosa di Maria si trovano nel comportamento di Dio.

Lo esprimo attraverso due certezze e principi che ricaviamo dalla parola di Dio.

Il dono precede sempre l'impegno.

La beatitudine del credente è nella certezza che Dio non domanda oltre quello che ci dona.

Non solo chiede, ma offre la forza e lo strumento per compiere pienamente la richiesta.

La misura di Dio è la sua sovrabbondanza.

Al dono generoso corrisponde l'impegno generoso.

Alla grazia aggiunge altra grazia.

La povertà dell'uomo viene così vinta dalla ricchezza del Signore, la fragilità dalla sua forza, la paura dalla gioia del dono totale.

Le modalità del dono totale di Maria a Dio sono costituite da una doppia tensione, abituale in Maria.

L'«oltre» la sospinge continuamente e chiede da lei ciò che all'uomo risulterebbe impossibile, ma è possibile a Dio.

Sospinta a diventare da Maria, madre; da Madre, donna; da Donna, segno: segno di sicura speranza e di consolazione per il popolo di Dio peregrinante.

L'«urgenza» è la condizione abituale di Maria.

La carità di Cristo la urge senza sosta.

Dal primo annuncio fino alla conclusione della sua esistenza.

L'urgenza dell'amore la rende totalitaria nel dono.

Maria

modello di consacrazione totale

Maria madre casta.

Il concilio ci ha insegnato una realtà interessante.

Ripete innanzitutto una parola di S. Agostino che afferma aver Maria concepito il Cristo «prima nella sua mente che nel suo grembo» e aver partorito «credendo come credendo concepì» (cf LG 63).

La castità della Vergine Maria è primariamente integrità della fede, totalità dell'accoglienza di Dio e di apertura verso di Lui e la sua azione, radicalità del dono.

Maria non conserva nulla per sé. Accogliendo totalmente il dono

che Dio le fa, lo custodisce e lo cura perché cresca coinvolgendola anima e corpo.

Maria è questa madre casta.

Maria sposa povera

Maria sul calvario stette presso la croce «soffrendo profondamente con il suo Unigenito e associandosi con animo materno al sacrificio di Lui, amorosamente consenziente all'immolazione della vittima da lei generata» e offrendola anch'ella all'eterno Padre.

È la povertà radicale.

Nel momento supremo in cui il Signore compie l'opera del Padre, Maria non fa gesti particolari e vistosi. Solamente accetta di condividere con il Figlio il cammino di donazione. Sta presso la croce.

Maria è martire senza sangue. Come Addolorata per eccellenza soffre interiormente. Non è esteriormente scomposta dal dolore, ma la spada le ha trafitto il cuore.

Questo stare presso la croce del Signore è il segno più evidente della radicale povertà di Maria.

Maria serva della parola

È il segno dell'obbedienza radicale, dell'ascolto senza limiti, dell'accettazione senza riserve, perché ogni parola di Dio possa compiersi in lei.

Radicalmente serva è radicalmente obbediente: «ecco l'ancella di Dio, si compia in me la tua parola».

Il «fiat» di Maria è intelligenza d'amore.

Di fronte ad Elisabetta sua cugina, divenuta madre in modo inaspettato, Maria corre incontro al bisogno, attenta ad ascoltare Dio presente ad Ein Karem.

Di fronte ai giovani sposi di Cana, Maria perché attenta alla parola di Dio si fa obbediente all'urgenza della festa che non deve finire anzi-tempo e collabora alla gioia di tutti, accettando con il Figlio «l'ora» che segna il compimento della salvezza, attraverso l'oblazione totale della croce.

Maria realizza così la sua capacità di farsi obbediente fino alla fine. Non è l'obbedienza di Gesù Signore e Salvatore, ma è l'obbedien-

za di colei che ha fatto della parola esigente del Padre il criterio permanente della propria esistenza.

Maria è madre casta fin nelle radici.

È sposa povera nell'accettazione totale della signoria di Dio.

È la serva della parola custodita nel cuore perché fruttifichi come il seme evangelico.

Conclusione

La parola che ha fatto da filo conduttore nella riflessione su Maria è stata *radicalità*.

Per esperienza di chiesa e per esperienza personale sappiamo che i consigli evangelici o sono assunti nella loro radicalità oppure operano in noi in modo piuttosto debole.

Sono destinati ad essere peso, difficoltà, fatica là dove non riescono ad esprimere tutta la loro potenzialità di vita.

Maria ci insegna che la sua vita per essere tutta accanto al Signore ha cercato la radicalità del dono.

Se *seguire* Cristo è *proseguire* la sua vita e la sua causa, prendere Maria in casa è *apprendere* da Maria come comportarsi nella propria esistenza.

È apprendere da Maria il cammino che rimane da percorrere, perché il «fiat» detto una volta diventi il sostegno e l'orientamento di tutte le scelte.

Seconda parte

ELEMENTI DI RIFLESSIONE TEOLOGICA SULLA VITA CONSACRATA OGGI

1. La fondazione in Dio
dell'esperienza di vita
2. Il voto radicale
della totale consacrazione a Dio
3. La professione dei consigli evangelici
configurazione a Cristo Signore
4. Hai visto tuo fratello?
Hai visto Dio
5. Esperienza di Dio
in don Bosco

NB Gli elementi di teologia della vita consacrata scelti per questa seconda parte sono funzionali alla trattazione salesiana circa l'obbedienza la povertà e la castità professate con voto.

Non possono essere considerati, perciò, una riflessione completa da un punto di vista di teologia. Sono però elementi fondamentali e fondanti alcune scelte delle stesse costituzioni salesiane.

LA FONDAZIONE IN DIO DELL'ESPERIENZA DI VITA

Introduzione

Per illuminare il senso della professione dei voti religiosi nella loro prospettiva di riferimento a Dio e al termine compiuto dell'esistenza (aspetto teologale ed escatologico), ripartiamo da una situazione che accomuna tutti noi: la finitudine e la manchevolezza.

Il radicalismo evangelico e la radicalità della nostra risposta devono fare i conti con questa universale esperienza di profonda povertà.

Poniamo così le basi a tre riferimenti essenziali entro cui vanno collocati gli impegni che derivano dalla professione dei voti: la radicalità, la speranza e la coscienza di sé.

Chiamati alla radicalità non possiamo fermarci solo perché ci troviamo nell'esperienza di finitudine.

Chiamati alla speranza non ci lasciamo abbattere dal peccato che si manifesta nella nostra vita.

Chiamati alla coscienza riflessa ed esplicita non possiamo abbandonare il campo solo perché il momento è talvolta difficile.

Senza scoraggiamenti e smarrimenti camminiamo incontro al Signore che viene.

Sperimentiamo di frequente come la difficoltà in cui ci imbattiamo ha la funzione di aiutarci a capire meglio chi siamo e che cosa vogliamo.

La riuscita invece tenta di farci autonomi e indipendenti.

È l'esperienza del popolo di Dio.

L'esperienza della catastrofe in Israele

L'anno 586 a.C. rappresenta per il popolo di Dio quello che può esser detto il suo «venerdì santo»: l'abbandono e la catastrofe.

Il Salmo medita e prega: «Non c'è più sacerdote, né profeta, né altare; non c'è più nulla».

Il capitolo 25 del 2° Libro dei Re descrive il dramma.

Un dramma incomprensibile perché provocato da uno straniero, da un pagano: Nabucodonosor.

Mette tutto a soqquadro.

Materialmente: saccheggia e distrugge Gerusalemme.

Psicologicamente: uccide il morale e la fiducia dell'intero popolo.

Il re Sedecia è fatto prigioniero. Assiste all'uccisione dei figli. Guarda impotente ai maltrattamenti a cui sono sottoposti i suoi soldati. Ha gli occhi cavati. Viene ucciso.

Spiritualmente: è la distruzione totale. La profanazione del tempio, l'asportazione delle cose sacre, l'incendio della casa di Dio rappresentano il culmine del dramma.

I capi del popolo e i sacerdoti vengono uccisi.

Il resto del popolo ucciso o deportato.

Qui rinascono le speranze.

Il momento del totale abbandono diventa la circostanza propizia per ritrovare la via.

Quando tutto sembra perduto, l'unica certezza che rimane è ancora una volta il proprio Signore.

Con le speranze nasce un popolo nuovo.

Nato, una prima volta, dalla vittoria sul popolo d'Egitto, per merito del braccio steso del Signore, attraversato il Mar Rosso si era ritrovato popolo.

Ora, una seconda volta, nasce nel momento in cui si sente circondato dal pericolo e dalle difficoltà, mentre sperimenta l'impotenza e l'insuccesso.

È un popolo nuovo, perché si fa discepolo del Signore.

L'esperienza della catastrofe e dell'impotenza riporta il popolo di Dio alla speranza.

L'insegnamento della storia salvifica

Quella richiamata è una storia tipica.

Rivive nella storia della chiesa e nella piccola storia di ciascun credente.

Con quali prospettive? con quali insegnamenti?

Il nostro Dio non è un Dio come tutti gli altri.

Non è neppure come forse possiamo immaginarcelo, sognarlo.

Ecco la diversità del nostro Dio: fa sfoggio della sua potenza nella debolezza, della sua vitalità nella precarietà e nella morte.

Il caso esemplare è nel capitolo 52 del libro di Isaia: il Servo di Jahvé, il Figlio dell'uomo vive in anticipo il «venerdì santo».

È la manifestazione della gloria dell'impotenza, la descrizione della grandezza di Dio nella povertà di questo povero uomo. Ha l'aspetto sfigurato e nessuno lo guarda. È il ritratto della sofferenza e dell'iniquità, pur essendo il Santo. È disprezzato da tutti e da tutti maltrattato. È sepolto tra i malfattori.

La realtà rivive in Gesù di Nazareth ucciso fuori le mura della città, in un venerdì che la storia ha imparato a chiamare «santo» per le conseguenze che ha portato per tutti noi.

Sul calvario si manifesta la straordinaria potenza dell'amore crocifisso.

La nostra forza è nella nostra debolezza

Non nella debolezza di chi si accontenta che le cose restino come sono, per non fare sforzo alcuno di cambiamento.

Ma nella debolezza di chi, scoprendosi di fronte al suo Signore come un essere povero e bisognoso, intraprende un cammino di abbandono totale al suo disegno: espressione della propria speranza.

Non c'è nessuno che ha un'esperienza così negativa da non poter arrivare, con impegno serio, fino all'incontro con Dio.

Non bisogna smarrirsi, dicevamo.

C'è una soluzione evangelica nei momenti difficili: vigilanza contro autosufficienza.

Dio poteva intervenire e fermare Nabucodonosor.

Il Signore poteva risparmiare a Gesù suo Figlio l'obbrobrio della croce.

Perché Dio si è comportato così?

Perché imparassimo a *superare l'autonomia della carne*.

Autonomia e carne sono la nostra vera condizione, debole e caduca. Rappresentano il nostro essere mortale. Denotano la nostra incompletezza.

Un'esperienza che continuamente ci ritroviamo nella vita: l'autonomia e la carne generano altra debolezza.

«Quel che è nato da carne è carne», dice Gesù a Nicodemo (Gv 3,6).

La ricetta evangelica è la vigilanza.

La meditazione sulla speranza ci ricordava che è essa una struttura portante della vita dell'uomo. Non vive chi non spera, chi non guarda ciò che ha conquistato.

Il dinamismo della speranza costruisce una vita nuova.

Ma la vita nuova, ci ripete il vangelo, nasce dalla vigilanza.

Vigilare è accettare di essere un rappresentante di tutti gli altri. Non vivo solo per me.

Vigilo nel momento in cui mi rendo responsabile della vita degli altri.

Mi rendo responsabile degli altri quando so anche supplire a ciò che gli altri non compiono.

La nostra vocazione cristiana e religiosa è sentirsi chiamati per nome e con nomi collettivi.

Questa coscienza fa superare l'autonomia e fa sentire il legame che si stabilisce con tutti gli altri.

Vigilare è accettare di vivere nella fiducia piena verso l'altro.

È una seconda pista per superare l'autosufficienza. Non basto a me stesso. Ho bisogno dell'altro per superare l'impotenza e le difficoltà. È accettare l'arrivo di Dio attraverso la mediazione. È porsi, con altra parola, in adorazione del Dio presente e accolto nella vigilanza.

Terza parte

RIFLESSIONE SALESIANA SULL'OBBEDIENZA, POVERTÀ E CASTITÀ PROFESSATE CON VOTO

1. Dimensione teologale
dell'obbedienza povertà castità
del progetto salesiano
2. Dimensione di salesianità
dell'obbedienza povertà castità
nel progetto salesiano
3. Dimensione legale e personale
dell'obbedienza povertà castità
nel progetto salesiano
4. Dimensione comunitaria
dell'obbedienza povertà castità
nel progetto salesiano
5. Dimensione ascetica e spirituale
dell'obbedienza povertà castità
nel progetto salesiano

N.B. Il punto di partenza per la riflessione salesiana è costituito dagli articoli delle Costituzioni rinnovate.

Non si suggeriscono, ordinariamente, raffronti all'interno del testo costituzionale, per mostrare richiami e approfondimenti ulteriori, ma ci si è proposto di leggere e comprendere i diversi orizzonti (le dimensioni, cioè) in cui sono da collocare i consigli evangelici.

Don Bosco primo salesiano con voti

Il dono nella sua origine storica va collocato nel dicembre del 1859 (esattamente il 18 dicembre). Qui l'intuizione spirituale di don Bosco: *il voto di carità dei primi salesiani*.

Abbiamo già avuto modo di riflettere sul voto di santità.

Dall'intuizione primordiale derivano lo stile di vita, lo spirito interiore, l'organizzazione operativa.

Nacque la congregazione e si chiamò salesiana proprio perché il voto di carità esprimeva nel modo più alto ciò che don Bosco percepiva di san Francesco di Sales.

Il dono si moltiplicò nella vita della congregazione e si organizzò nella castità, nella povertà e nell'obbedienza.

Per il salesiano la castità non è altro che il voto di carità.

Una carità viva, ad alta tensione, incandescente, capace di bruciare ogni scoria e di presentarsi luminosa nell'esempio. La carità divenuta luce è la castità salesiana.

«Sei ciò che ami».

La povertà va vissuta come carità.

Una carità concreta, quotidiana, attenta ai bisogni di coloro con cui si convive, capace di porsi accanto e di assistere la crescita dei meno fortunati, che si fa compagna dei dinamismi dei giovani e del ceto popolare, la carità solidarietà sincera è il volto più felice della povertà del salesiano.

Il cammino del voto della carità porta infine all'obbedienza.

La carità gioiosa ed aperta, la carità che non si cura dei sacrifici e dei calcoli egoistici, che sa rinunciare al proprio punto di vista per assumere quello del fratello, la carità offerta di sé generosa e collaborativa è la più genuina obbedienza del salesiano apostolo.

Il dono trova il suo sostegno nell'eucarestia e nella penitenza.

Tutti conosciamo l'importanza e il significato che annetteva don Bosco ai due sacramenti.

È importante cogliere il rapporto tra il voto della carità e l'eucarestia, il voto della carità e la penitenza.

Siamo nel cuore di un'indicazione carismatica che continua nella storia della congregazione.

Trasmettere usanze e tradizioni è bello.

Trasmettere l'esperienza spirituale del voto di carità è necessario per la vita e per la crescita della congregazione: è l'impegno più significativo per il DB '88.

Nella tensione verso il Signore nulla può fermare un cuore orientato.

La contemplazione sulla strada è questa: immerersi fino al collo ci apriamo ugualmente alle cose e nelle cose alla presenza del Signore.

«Il mondo è un invito a comunicare con il divino. Il divino ci assedia, ci invade, ci impasta» (Teilhard de Chardin).

Il problema è di riuscire a cogliere, nella realtà che ci circonda, quel seme della risurrezione deposto nella vita e nella storia.

In questa sala ci sono mille voci che noi non riusciamo a cogliere se non sintonizzandoci sulla loro lunghezza d'onda. Basta un piccolo apparecchio radio e si entra in rapporto con tanti.

La contemplazione sulla strada vive della capacità di sentire l'armonia in cui siamo immersi.

2) *Allo sguardo di Dio tutti sono grandi*

In don Bosco è viva la percezione della grandezza di tutti, dei giovani particolarmente. Li vede riflessi nella luce della redenzione. Sente per loro un'attrazione, una simpatia che hanno valenza religiosa, perché sono legate ad aspetti salvifici; ma anche valenza educativa perché ricerca per i più giovani e i più bisognosi la crescita totale.

«Mi basta sapere che siete giovani perché io vi ami assai»: non è una battuta che don Bosco amava ripetere, ma la scelta di un impegno incondizionato.

3) *La pietà come stile di vita*

«La compostezza della persona, la pronunzia chiara e distinta delle parole nei divini uffizi, la modestia nel parlare, nel guardare, nel camminare in casa e fuori, siano tali nei nostri soci che li distinguano da tutti gli altri», lasciò scritto don Bosco nelle prime Costituzioni, nel secondo articolo del capitolo intitolato «la pietà».

Un'altra espressione tipica della tradizione salesiana è la seguente: «La pietà è evitare ciò che a lui dispiace». La contemplazione sulla strada è vivere in armonia con questo godimento di Dio.

sua esperienza. Ha insegnato con le parole. Ha scritto alcune delle sue riflessioni. Ha operato con la vita interamente donata. Ha creato istituzioni.

Tutto è don Bosco.

Don Bosco primo salesiano

Ci insegna, ancor oggi, l'intuizione e l'esperienza dell'incontro con Dio.

Non è facile né possibile raccogliere in brevi battute la sua ricca esperienza spirituale. Mi limito quindi a cogliere un aspetto: *la contemplazione sulla strada*, non sul monte.

Sulla moschea di Fathpur è riportato un agraphon (una parola detta ma non riportata per iscritto) di Gesù: «Il mondo è un ponte. Trapassate per esso. Ma su di esso non prendete dimora».

Desidero contrapporre un altro detto di Gesù riferito dal vangelo apocrifo di Tommaso: «Alza la pietra, e là mi troverai. Spacca il legno ed ivi io sono».

Ecco ci troviamo di fronte a due modalità di considerare l'esperienza di Dio.

C'è chi dice: «affrettati, attraversa il ponte e non fermarti. Sei di fronte a cose che non servono».

C'è chi invece afferma: «guarda con un po' di attenzione le cose, non accontentarti di uno sguardo superficiale. Apri le cose e le cose si apriranno a te».

Qual è l'insegnamento di don Bosco?

Cerco di esprimerlo attraverso alcune affermazioni che si adattano bene al suo modo di vivere ed operare.

1) *Tu sei ciò che ami*

«L'anima e la vita di una persona appartengono a ciò che essa ama», diceva Maritain.

Agostino affermava: «Tu sei ciò che ami».

Il vangelo dichiara in modo scultoreo: «Dov'è il tuo cuore là è il tuo tesoro».

ESPERIENZA DI DIO IN DON BOSCO

Il criterio di fedeltà dinamica

È per noi don Bosco.

Il riferimento a lui da parte nostra acquista importanza qualitativa perché legato alla sua efficace presenza (cf C a 21).

È maestro di spirito

Ciò significa riconoscere che don Bosco ha intessuto relazioni interpersonali molteplici per arrivare al cuore delle persone e aiutarle così a camminare incontro al Signore.

Nella fitta rete di contatti che creava continuamente, il nodo principale è rappresentato dalla preoccupazione di porre le persone di fronte a Dio.

Maestro di spirito è un ponte su cui poter transitare per abbracciare al di là la persona cara e amica. È farsi disponibile. È non porre diaframma e ostacoli.

Don Bosco è un gran maestro di spirito come educatore: indica il cammino, accompagna lungo la strada e lascia la responsabilità ai singoli perché imparino a procedere sulla strada della propria vocazione.

È fondatore di spiritualità

Si è reso dono disponibile per tutti coloro che intendono seguirlo. Da ciò è nata la famiglia salesiana.

Si è reso conto che non bastava fare del bene. Bisognava far mettere radici perché fiorisse anche dopo di sé.

È nata una scuola. Ha preso corpo una modalità particolare nello stile di vita.

Il riferimento a don Bosco deve considerare tutti gli aspetti della

È proprio vero: «Hai visto tuo fratello? Hai visto Dio! ».
Tutto ciò fa l'uomo un mistero.

Fraternità religiosa e diafania di Dio

L'esperienza di Dio non è automatica, legata al fatto che si abita sotto lo stesso tetto.

Non ci sono manifestazioni dirette. Ogni manifestazione è «attraverso», perciò a seguito di uno sforzo, di una ricerca, di un impegno.

L'esperienza di Dio nasce «in» e «con» i fratelli.

Non è mai un cammino isolato. È sempre un cammino insieme, in compagnia. Non è un cammino compiuto per proprio conto, ma condiviso con tutti.

I voti sono costruttori di fraternità. Quindi una via verso l'esperienza di Dio.

Da questo punto di vista la comunità religiosa è privilegiata.

«Hai visto tuo fratello? Hai visto Dio».

Dio non è del tutto visibile, come non è del tutto invisibile.

Qui nasce la ricerca dell'uomo, a volte faticosa e a volte più entusiasmante. Sempre una ricerca necessaria.

Se Dio fosse tutto visibile non sarebbe difficile trovarlo.

Se Dio fosse tutto invisibile non ci sarebbero problemi di coscienza.

Dio è visibile solo «attraverso». E questo da sempre: sia per gli israeliti desiderosi di vedere il volto di Dio, sia per i palestinesi e i greci che cercavano di vedere in Gesù di Nazareth il Figlio di Dio.

Non siamo di fronte ad una «epifania» di Dio, se con questo termine intendiamo l'immediatezza della visione.

Siamo invece di fronte ad una *diafania di Dio*, traducendo questa parola con *manifestazione attraverso*.

Il luogo privilegiato della diafania di Dio: l'uomo fratello

È un «attraverso» che condiziona l'incontro con Dio.

Va tenuto presente in tutta la storia del rapporto con Dio.

L'«attraverso» fa la fragilità della manifestazione di Dio e l'impegno di una trasparenza sempre più convincente.

Ogni essere, in particolare ogni uomo è chiamato alla trasparenza di Dio, perché l'uomo è luogo privilegiato della diafania di Dio.

Parlando dell'uomo noi diciamo che è un mistero.

Che cosa intendiamo con questa espressione?

Provo ad esprimere il significato multiplo del termine.

L'uomo non è un oggetto catalogabile.

La ricchezza e la complessità, l'originalità e la irripetibilità proprie di ogni essere umano lo fanno un mistero non facilmente sondabile.

C'è sempre un «oltre» che lo costituisce. Un «oltre» che lo fa superiore ai suoi delitti come alle sue estasi d'amore. Non è definibile solo dalle cose che gli appartengono o che compie.

Proviamo a pensare le conseguenze operative, nelle relazioni interpersonali e di comunità, dalle precedenti convinzioni.

È il più grande *sacramento della presenza di Dio* nel mondo.

Palpita in lui una permanente diafania di Dio. Dio è in continua comunicazione e autodonazione storica, attraverso ogni persona.

1) *Prospettiva trascendente*

I fautori dell'affermazione che *Dio è totalmente altro*, e solamente questo altro, concludono di necessità che Dio è «assolutamente trascendente».

Perciò ricercarlo nel mondo, nelle cose e nelle persone, è impresa vana, perché il Signore è distante, sopra, fuori dall'esperienza dell'uomo, dalla cerchia delle cose raggiungibili dalla creatura.

In quanto estraneo al mondo non è quindi sperimentabile.

E quando lo si pone così lontano ed estraneo alla vita dell'uomo, come conseguenza ci facciamo estranei e lontani da Lui.

La proclamazione di un Dio senza mondo ha finito per dar luogo ad un mondo senza Dio.

2) *Prospettiva immanente*

I fautori dell'affermazione che *Dio è radicalmente intimo*, e solamente questo, concludono che Dio è pienamente «immanente».

Perciò la ricerca di Dio si conclude con una visione diretta di Lui, perché è accanto, dentro, nel cuore delle cose. È prossimo nostro, tanto prossimo che si confonde con noi. In questa ... confusione ... noi perdiamo la nostra consistenza e autonomia.

Tutto è immediata a diretta «epifania» di Dio.

Le conseguenze che derivano da questo modo di pensare e di parlare sono gravi.

La proclamazione di un Dio così impastato nel mondo e del mondo ha finito per distruggerlo, distruggendo la sua perfetta unità. Si è moltiplicato e le singole parti opposte tra loro hanno finito per opporlo in se stesso.

3) *Prospettiva trasparente*

Dio non è solo trascendente. Dio non è solo immanente. Dio è «trasparente».

È questa una categoria che fa sintesi delle due precedenti, in quanto *trasparenza* significa la presenza della trascendenza nell'immanenza.

Per dirlo in altro modo: la presenza di Dio è solo una presenza *attraverso*.

Quando gli occhi sono evangelici, incontrando il fratello si incontra il Signore. Quando invece non sono evangelici non si fa la sua scoperta nella relazione di comunità.

Rapporto tra voti religiosi e fraternità

C'è un doppio rapporto da richiamare.

Innanzitutto un *rapporto di dipendenza vicendevole*, nel senso che la comunità dipende dai voti religiosi e viceversa.

Le conseguenze che derivano sono molte e molto importanti.

Crescendo nel compimento dei voti religiosi si costruisce la comunità.

Crescendo nell'impegno comunitario si offre a tutti la possibilità di meglio realizzare le esigenze tipiche dei voti religiosi.

Quanto più si è casti poveri e obbedienti tanto più si fa comunità.

Quanto più si fa comunità tanto più si offrono motivi e sostegni per realizzare in pienezza la castità, la povertà e l'obbedienza.

C'è anche un *rapporto di vicendevole generazione*.

La prima realtà (la comunità) genera la seconda (la pratica dei voti); la seconda dà vita alla prima.

I voti religiosi in qualche modo manifestano e generano la presenza del Signore, corollario e criterio per giudicare della comunità costituita.

Questo fa l'importanza dell'aspetto comunitario ed ecclesiale dei voti religiosi.

Alla ricerca della presenza di Dio

Dove si trova la presenza del Signore?

In forma un po' schematica riporto gli orientamenti che emergono da tre prospettive di riflessione teologica.

Gli arricchimenti ulteriori e le precisazioni possibili nulla tolgono alle rapide indicazioni.

HAI VISTO TUO FRATELLO? HAI VISTO DIO

L'importanza della struttura di fraternità

Nella vita religiosa ha sempre avuto un posto di rilievo la struttura comunitaria.

Nel concilio il decreto PC al n. 15 dedica una riflessione molto ricca sul tema in questione.

Il modo di organizzare la vita, i rapporti, le attività non è un fatto puramente estrinseco e secondario, quasi marginale; esprime invece un valore che non può essere dimenticato.

Nel citato numero del decreto conciliare si affermano tre elementi di fondo che vogliamo considerare.

L'unità dei fratelli esprime l'avvento di Cristo.

Si riprende una parola del vangelo di Giovanni. Si riafferma che il mondo riconoscerà l'opera salvifica compiuta dal Signore Gesù proprio attraverso l'amore che i credenti si porteranno vicendevolmente.

Tutto nella vita religiosa deve portare il segno e l'orientamento della fraternità. Manifesti e costruisca l'unità dei fratelli.

Dall'unità dei fratelli promana una grande energia apostolica.

La comunione fraterna non è solo segno della presenza efficace del Signore, ma è anche lo strumento che meglio realizza il suo regno.

Nello sviluppo della riflessione riprenderemo questa certezza per coglierne meglio la portata.

L'unità, la comunione, la famiglia unita nel nome del Signore *godono la sua presenza.*

Con Clemente Alessandrino si può dire: «Hai visto tuo fratello? Hai visto Dio».

L'unità ha origine da Dio. Ha espressione compiuta e motivata nella presenza del Signore.

Lo Spirito trasforma la condizione, debole e caduca, propria della carne e della debolezza dell'uomo!

Non solo indica il cammino, mostra la meta, ma il Signore Gesù nella nuova legge dona la forza: lo Spirito.

È nata la nuova creatura.

Conclusione

Siamo di fronte ad una realtà vasta che merita un'attenzione più adeguata perché riceva stimoli di rinnovamento.

La norma che possiamo derivare dalle costituzioni è ricca, non in senso quantitativo, ma soprattutto qualitativo.

La comunità ha il diritto di richiedere ad ogni suo confratello: «Mostrami la rassomiglianza che hai con il Signore Gesù!».

Il confratello ha il dovere di rispondere nella semplicità e nell'umiltà: «Eccomi. Il Signore viene».

Lo stesso diritto/dovere si verifica nel rapporto tra la comunità salesiana e i giovani raggiunti dalla carità pastorale.

— Appartiene alla *tappa preparatoria della salvezza*, quella che si chiude con l'arrivo del Messia e Salvatore.

Anche se sistema imperfetto, la legge manifesta il suo regime transitorio di pedagogo.

Dona all'uomo la coscienza del suo peccato e lo conduce ad attendere la sua giustizia unicamente dalla grazia di Dio.

«La legge per noi è come un pedagogo che ci ha condotto a Cristo, perché fossimo giustificati per la fede» (Gal 3,22).

Il suo ruolo preparatorio, essenzialmente transitorio e temporaneo, è ormai compiuto dalla fede in Cristo e dalla grazia.

Ha inoltre una funzione di collegamento tra la promessa e la sua attuazione. C'è un disegno che conduce e rassicura.

2) La legge interiore in quanto *amore leale*, cioè Spirito, evidenzia la novità portata dal Signore Gesù nella vita del credente.

— Gesù per costruire la nuova comunità promulga un unico comandamento, il comandamento nuovo, che sostituisce il «codice legale» antico.

«Come io vi ho amati, così amatevi anche voi gli uni gli altri» (Gv 13,34).

Qui la legge interiore diventa amore leale. Una parola più comune nel nostro linguaggio: lo Spirito della legge, cioè lo Spirito che è la legge, legge non estrinseca, ma legge interiore. Lo Spirito è la nostra legge. In questo senso la legge interiore è veramente amore, amore leale.

— Il comandamento di Gesù è nuovo a più titoli.

Innanzitutto, *per la norma* che propone: «come io vi ho amati».

La nuova legge è l'amore del Figlio unico, ripieno dello Spirito.

Poi, *per il contenuto* che indica: «gli uni gli altri».

Dio esige che l'uomo si doni all'uomo, agli altri.

Per questo il comandamento di Gesù non prescrive l'amore per Dio, in primo piano, ma l'amore fra gli uomini.

L'amore di Dio è prescritto in quel «come io vi ho amato». Per poter amare come Lui, abbiamo bisogno di essere ripieni di Lui.

— Il cambiamento dell'alleanza e perciò della Legge è anche forza nuova concessa per il compimento della salvezza.

Gesù comunica la forza dello Spirito, la forza dell'amore del Padre, che compenetra il credente.

È parte integrante dei nostri impegni di santità.

Per questo abbiamo sottoscritto un patto con la professione e interesse in forma concreta e diretta la castità, la povertà e l'obbedienza dei salesiani.

La lettera uccide

Lo spirito dà vita (2 Cor 3,6)

Ha il sapore di una battuta, ma orienta in senso positivo tutta la riflessione: le norme ci sono non perché siano osservate, ma perché siano sorpassate. Non ci si può accontentare della stretta osservanza.

Nel tema della legge (questa costituisce la dimensione giuridica) si possono cogliere molti aspetti. Ci si può riferire al quadro dottrinale che sottostà e guida i comportamenti, oppure ai modi concreti di scelta operativa.

La legge può essere accostata, su un primo versante, in quanto *codice legale* e, su un secondo versante, in quanto *amore leale*. Le considerazioni che seguono hanno un preciso contesto in cui si sviluppano: biblico-spirituale.

1) La legge esteriore in quanto *codice legale* si presenta con due caratteri tipici.

— È *incapace di conferire la giustizia*.

È luce che rischiarava lo spirito ma non dà la forza interiore per compiere ciò che si è visto.

La legge è impotente a far evitare il peccato. Piuttosto lo favorisce, afferma Paolo.

E porta i motivi.

Senza essere fonte, la legge si fa strumento di peccato, suscitando e risvegliando la concupiscenza.

C'è della verità anche ... psicologica ... nell'affermazione. Si parla spesso del «gusto» della trasgressione.

Inoltre si fa strumento di peccato in quanto aggravando la colpa la trascina verso la trasgressione.

È ingiusto però parlare della legge unicamente in questa prospettiva.

Pensiamo al rapporto dono di Dio/risposta dell'uomo, seme iniziale/sviluppo creativo, con parola paolina uomo psichico/uomo spirituale (cf 1 Cor 2,14-15).

Tutta la vita salesiana ha bisogno di essere una lenta e continua educazione per imparare ad accettare le esigenze che contiene.

Con una sola parola, tutte le esigenze sono espresse dalla fedeltà.

Questa è un *fatto di vita*, perciò di crescita e di novità e non di pura ripetizione di atteggiamenti e di gesti.

È anche un *fatto di continuità*, e perciò di sviluppo a partire dal ceppo precedente e dalle radici che hanno una loro storia che non può essere dispersa.

Fedeltà è impegno di rinnovamento continuo e di adattamento adeguato.

La fedeltà fa parte delle regole del gioco di ogni professione religiosa.

Impegno e prospettive di formazione

Alcune osservazioni che introducono nell'urgenza di una formazione orientata.

Il principio della sequela e dell'imitazione trovi corrispondenza nel principio normativo. Un rapporto corretto con l'istituto richiede che si assuma in pieno il patto di alleanza con Dio.

La santità non è un fatto strano nella vita religiosa, ma è la legge fondamentale che guida tutti i passi e le scelte, dalle più piccole alle più impegnative.

Rileggendo le Costituzioni, particolarmente gli articoli 96-101, è facile ricavare l'indicazione che la santità che investe la nostra vita è quella tipicamente salesiana, derivata dall'esperienza di don Bosco e delle comunità salesiane.

Ci si impegna ad essere santi e ad essere santi salesiani, realizzando una vera responsabilità personale in questo cammino, ma anche un effettivo collegamento con tutta la comunità.

La formazione e la santità salesiana vanno inserite e sintonizzate con la realtà più vasta del Corpo di Cristo in perenne crescita.

Camminiamo con la chiesa, nella chiesa e per la chiesa.

Mi inserisco in un cammino. Accetto di condividere con altri attività e vita.

L'offerta totale, senza riserve né mentali, né esteriori, è il terzo costitutivo della professione.

La totalità fa la professione religiosa; un po' come nel matrimonio sacramento l'intenzionalità di vivere in due come se si fosse un'unica cosa.

3) Infine due fattori indispensabili, quasi *le coordinate della vita religiosa*.

Non si fa professione se non c'è una comunità che accoglie.

La comunità rappresenta il grembo materno in cui nasce la vita, si sviluppa secondo le esigenze concrete, offre il necessario nutrimento, sostiene nel cammino, indica nella memoria storica la ricchezza della profetia.

Non è sufficiente essere accolti.

Bisogna accogliere in sé la comunità e l'istituto. Bisogna assumerne la vita.

La professione richiede che io diventi, in forma povera forse e piccola ma sempre molto interessante, l'istituto.

Don Bosco diceva che se per motivi storici i salesiani dovevano vivere nella diaspora, disperdersi ai quattro venti, ciascuno nel posto dove era avrebbe dovuto rifondare la congregazione, ricostituirla attorno a sé.

È chiara l'indicazione: bisogna riuscire ad assumere su di sé il senso, la vita, l'impegno, la realtà che costituisce l'istituto stesso.

Le esigenze legali che derivano dalla professione

Ci sono esigenze vive che derivano dall'appartenenza all'istituto e alla comunità, e dal rapporto che si stabilisce con il Fondatore.

Orientano l'impegno personale. Sono l'aspetto più tipicamente istituzionale.

La vita salesiana, per noi sdb, ci precede e ha bisogno del nostro contributo per il suo sviluppo e compimento.

Ci sono esigenze spirituali, che non sempre vengono colte nella loro dimensione normativa.

Richiedono adesione e discernimento. Sono l'aspetto specificamente carismatico della professione.

Complessità ed utilità della dimensione normativa

Non esamino direttamente gli articoli 23 e 25 delle nostre Costituzioni: restano però come il sottofondo di tutta la riflessione che segue. Intendo mettere in evidenza gli aspetti rintracciabili in tutti gli Istituti.

La professione mentre manifesta la volontà di un cammino di configurazione a Cristo, indica pure l'accettazione di un cammino che viene offerto.

Qui si colloca l'aspetto legale della professione.

Raccolgo attorno a tre elementi quanto viene affermato, con espressioni diverse e accentuazioni particolari, nelle costituzioni degli istituti religiosi.

1) Innanzitutto *i soggetti interessati nella professione religiosa*.

Cogliere la molteplicità degli interessati alla professione religiosa è saper trovare il proprio giusto posto nell'armonia dell'insieme.

Dio, la persona del religioso, il Fondatore e l'Istituto sono a titoli diversi ma convergenti i soggetti reali.

Gli articoli costituzionali menzionati, 23 e 25, offrono molti spunti di approfondimento.

Dio è interessato per il dono di amore che offre; il religioso per la donazione totale permanente e responsabile che manifesta di vivere; il Fondatore per la ricchezza di esperienza carismatica che trasmette; l'Istituto in quanto rappresenta l'ambiente naturale da cui nasce e in cui si realizza la chiamata.

Dio ci previene; noi ci inseriamo in un disegno; il Fondatore indica esemplarmente un patto di vita; l'Istituto accoglie ed immette in un cammino già iniziato.

2) In secondo luogo, *i criteri* che presiedono ad una professione religiosa.

Sono da ricondurre a tre principalmente.

L'amore, l'*alleanza d'amore*, è il primo costitutivo della professione religiosa. Se non è amore non è professione ... ma sistemazione esterna, rifugio o mille altre realtà.

La *fedeltà*, la continuità di un'esperienza di vita, l'approfondimento di un'esigenza spirituale da far rivivere e crescere è il secondo costitutivo della professione religiosa.

LA PROFESSIONE DEI CONSIGLI EVANGELICI CONFIGURAZIONE A CRISTO SIGNORE

Premessa

Non sfugga il cammino che stiamo percorrendo nella considerazione della professione dei voti religiosi.

È stato innanzitutto richiamato un primo fatto nuovo: il passaggio dai consigli/precetti alla radicalità.

Abbiamo esaminato poi l'evoluzione dall'unico voto di santità all'espressione attraverso i tre voti religiosi.

Con la presente riflessione, che si pone in modo nuovo sul versante giuridico, cercheremo di esaminare lo spostamento dallo stato di perfezione all'impegno per vivere la figliolanza trasformante nella definizione della vita religiosa e nella pratica dei voti, nulla togliendo agli aspetti tipicamente legali.

Per esprimere il senso dell'impegno che ci assumiamo con la professione utilizzo due formule.

La prima: il nostro impegno non è primario ed originario, ma derivato e secondario, cioè di risposta.

Dal dono che ci viene offerto nasce l'esigenza di una risposta personale. C'è prima il dono e poi l'impegno. C'è prima Dio che ama e quindi la creatura che si affida. Siamo sempre preceduti.

Da qui l'esigenza di impegni «legalizzati».

La seconda formulazione: l'impegno a cui si è chiamati non è tutto da inventare ma è già in qualche modo determinato.

Chi fa professione religiosa e chi vuol vivere i voti religiosi ha di fronte una realtà che assume in proprio, la continua, l'approfondisce e l'arricchisce.

È naturale perciò chiedersi: quali riferimenti normativi contiene il voto di santità.

È una santità che mi costruisco tutta io? oppure è una santità che in qualche maniera devo riprodurre, seppure in forma originale?

Conclusione

È un modo diverso di leggere il rapporto con Dio.

È importante vivere la castità, la povertà e l'obbedienza.

È più importante vivere la loro densità e il loro contenuto, come traduzione concreta dell'unico voto: la santità.

Il voto effettivo sarà quindi il voto radicale della donazione globale, della totalità della vita.

Storia della donazione totale a Dio

È un rapido sguardo alla storia passata e recente.

In un primo tempo, durato undici secoli, la vita religiosa non aveva i tre voti. Aveva un unico voto: il voto di santità.

È un'esperienza lunga nella storia della chiesa.

L'unico voto di santità comprendeva, potremmo dire, la radicalizzazione dell'esperienza vitale, comune a tutti i credenti ma vissuta *con* professione e *come* professione.

L'esperienza monastica è tutta qui!

In un secondo tempo, dal secolo XI in poi, si è specificato il voto di santità nei tre voti di castità, povertà e obbedienza. Non come processo di riduzione, ma di specificazione e di concentrazione. Nell'esperienza di un singolo voto si vivevano gli altri due, anzi l'insieme dell'impegno evangelico.

Permanendo la *totalità* del periodo precedente, e continuando l'esigenza della *radicalità* tipica del vangelo, il nuovo modo di esprimersi voleva indicare aspetti significativi nella nuova esperienza di vita cristiana.

Si innesta qui un'ultima osservazione in merito alle due tappe richiamate: un'essenziale corrispondenza tra le formulazioni distinte.

Castità povertà e obbedienza definiscono la struttura dell'uomo, come relazione con le cose (povertà), con l'altro maschio o femmina (castità) e con la società e comunità (obbedienza). La santità vive della capacità di creare relazioni rinnovate nella vita.

Castità povertà e obbedienza definiscono inoltre l'orientamento fondamentale verso Dio, riconosciuto come Creatore e Signore assoluto (povertà); riconosciuto come Mediatore unico e universale dell'amore di Dio che salva (castità); come Capo della nuova comunità e del nuovo popolo (obbedienza).

La santità vive della ricerca insonne e continua del Dio unico e sommo bene.

2) *Rinuncia al mondo*

L'espressione di certo non può significare né fuga, né disprezzo del mondo.

Tutta la realtà in cui viviamo ha un unico soggetto che ce la offre: Dio.

Dio creatore e Dio redentore sono lo stesso Dio.

Che cosa s'intende allora con rinuncia al mondo?

È primariamente riportare la creazione sotto il segno dell'obbedienza a Dio. Posto sotto il dominio della vacuità, come ci dice Paolo nella lettera ai Romani 8, ha bisogno di ritrovare il suo orientamento, il significato.

L'attività, il lavoro e la vita dell'uomo hanno il compito di tenere saldi i contatti che la creazione intera ha con Dio.

La parola «rinuncia al mondo» può risultare equivoca se utilizza il termine *mondo* in due significati diversi e lontani tra loro.

In una prima lettura come sinonimo di *peccato*.

In una seconda lettura come sinonimo di *opera di Dio*.

3) *Riserva totale per Dio*

Dio non lo possiamo amare come lui ci ama.

Il nostro vero amore nei suoi confronti, dicevamo, è la fede che è apertura al dono che ci fa.

Così Dio non ha bisogno di nessuno e di nulla.

Diciamo in una preghiera eucaristica che la nostra lode non aggiunge niente a Dio, perché ha tutto.

Perciò riserva totale per Dio è riserva totale per i nostri fratelli.

Cioè siamo *riservati per donarci* agli altri, alla missione che ci viene affidata.

Siamo mandati ai fratelli e al mondo perché vivano riconciliati con il Signore e disponibili a ricevere da lui i doni dell'amore.

Riserva totale è in definitiva stabilire una nuova relazione con le cose, con le persone, con la società, con Dio stesso.

Anche nella prospettiva della «riserva totale per Dio» è tutta la vita del credente consacrato che viene investita, e non solamente gli ambiti della castità, povertà ed obbedienza.

Obbedienza povertà castità impegnano l'insieme della vita cristiana, per non fare di questa una pura formalità senza consistenza provata.

Tre termini che definiscono l'esperienza di Dio nella vita consacrata

I termini in questione quando si parla di vita religiosa sono abitualmente tre: consacrazione, rinuncia al mondo, riserva totale per Dio.

Cerchiamo di cogliere con più precisione il significato delle parole; sarà più facile comprenderle non più come ambiti ma come dimensioni.

1) *Consacrazione*

Riflettere innanzitutto sulla distinzione che oggi viene fatta tra consacrazione nel suo aspetto *attivo* e in quello *passivo*.

Con due espressioni può essere detto: «Io mi consacro» e «Io sono consacrato».

Prevale oggi nella riflessione della chiesa il significato in senso passivo. Al centro del fatto cristiano c'è l'amore di Dio, cioè Dio che ama e che conseguentemente consacra.

È evidente che chiamarlo *passivo* non indica un subire la situazione, ma che ricevo, liberamente e consapevolmente, ciò che Dio va operando dentro di me.

Tutta la vita religiosa è così posta sotto la luce di un'alleanza nuova, nell'ambito di un patto che si stabilisce tra Dio e l'uomo, nel segno dell'impegno che assumo di fronte al dono che Dio mi offre.

Consacrazione è quindi accettazione del vangelo, e non solo delle parti evangeliche in cui si fa riferimento alla castità, povertà e obbedienza.

Consacrazione è sinonimo di professione religiosa, di patto con Dio, di convenzione particolare e personale.

Al di là dell'obbedienza, povertà e castità l'accettazione del vangelo implica il *proposito della santità*, come si esprimono i padri della chiesa, sant'Agostino in prima fila.

IL VOTO RADICALE DELLA TOTALE CONSACRAZIONE A DIO

Premessa

Siamo continuamente chiamati ad approfondire il valore e il significato della nostra particolare esistenza vissuta nella professione dei voti religiosi.

Quanto abbiamo imparato in periodo formativo e sperimentato nell'attività rimane necessario punto di riferimento, da integrare ed eventualmente da correlare con quanto la riflessione e la preghiera, la coscienza ecclesiale e l'esperienza personale ci suggeriscono di volta in volta.

Certamente la professione e la pratica dei voti religiosi esprimono già, in qualche modo, l'incontro con Dio, Dio che ci viene incontro.

Dicono anche la nostra risposta a Lui e al suo dono attraverso una particolare organizzazione della vita personale e comunitaria, in armonia con la vocazione.

La meditazione iniziale dei presenti esercizi ha fatto concludere, partendo dal rapporto *precetti/consigli*, alla esigenza della *radicalità*.

La vita religiosa non va vissuta all'insegna della categoria del comandamento o del consiglio. Va posta in una superiore dimensione: quella della radicalità, che rilegge ed unifica in un modo nuovo la realtà del precetto e del consiglio.

La presente riflessione vuole cogliere un altro rapporto: castità povertà e obbedienza dicono degli *ambiti* particolari oppure esprimono delle *dimensioni* che si espandono in tutta la vita di un credente?

Completa così la meditazione ricordata.

L'interrogativo precetto/consiglio è stato avviato a soluzione sulla linea della radicalità.

L'interrogativo ambito/dimensione è orientato verso *la globalità e la totalità* della vita evangelica.

Conclusione

Accettare nella vita il piano del Signore Iddio è rendersi sempre più coscienti che da soli non possiamo raggiungere la meta che cerchiamo.

La castità, la povertà e l'obbedienza non hanno radici solo nella propria volontà, nell'impegno personale, nello sforzo che possiamo compiere. Non sono il frutto di un cammino autonomo che esalta la sufficienza dell'uomo.

La forza più efficace è nel dono che riceviamo.

Il cammino della speranza scandisce la realizzazione del progetto che Dio ha su ciascuno di noi.

La coscienza del dono ricevuto e del dono da fare nella carità pastorale ci introducono nella speranza del Dio presente nella vita e nella storia.

DIMENSIONE TEOLOGALE DELL'OBEDIENZA POVERTÀ CASTITÀ NEL PROGETTO SALESIANO

I testi costituzionali di riferimento

Significato evangelico della nostra obbedienza (C a 64);

Il nostro Salvatore ci assicurò di essere venuto sulla terra non per fare la propria volontà, ma la volontà del Padre suo che è nei cieli.

Con la professione di obbedienza offriamo a Dio la nostra volontà e riviviamo nella Chiesa e nella Congregazione l'obbedienza di Cristo, compiendo la missione che ci è affidata.

Docili allo Spirito e attenti ai segni che Egli ci dà attraverso gli eventi, prendiamo il Vangelo come regola suprema di vita, le Costituzioni come via sicura, i superiori e la comunità come quotidiani interpreti della volontà di Dio.

Significato evangelico della nostra povertà (C a 72):

Conosciamo la generosità del Signore nostro Gesù Cristo: da ricco che era, egli si fece povero, affinché noi diventassimo ricchi per mezzo della sua povertà.

Chiamati ad una vita intensamente evangelica, scegliamo di seguire « il Salvatore che nacque nella povertà, visse nella privazione di tutte le cose, e morì nudo in croce ».

Come gli Apostoli all'invito del Signore, ci liberiamo dalla preoccupazione e dall'affanno dei beni terreni e, ponendo la nostra fiducia nella Provvidenza del Padre, ci doniamo al servizio del Vangelo.

Significato evangelico della nostra castità (C a 80):

La castità consacrata per il Regno è un « dono prezioso della grazia divina data dal Padre ad alcuni ». In risposta di fede, noi lo accogliamo con gratitudine e ci impegniamo con voto a vivere la continenza perfetta nel celibato.

Seguiamo da vicino Gesù Cristo, scegliendo un modo intensamente evangelico di amare Dio e i fratelli senza divisione del cuore.

Ci inseriamo così con una vocazione specifica nel mistero della Chiesa, totalmente unita a Cristo e, partecipando alla sua fecondità ci doniamo alla nostra missione.

Dal significato evangelico alla dimensione teologale

La ricerca del significato evangelico comporta cogliere come il vangelo parla delle realtà che noi professiamo con voto; inoltre scoprire il contenuto salvifico di cui sono portatori i consigli evangelici e la beatitudine della donazione al Padre della propria vita; infine prendere coscienza dell'orientamento di vita che il vangelo offre a quanti ascoltano l'invito di seguire Cristo.

Riferirsi alla dimensione teologale significa, in modo molto semplice, porsi due domande:

— come è presentato Dio nel testo costituzionale?

— come ci si presenta a Lui, quale risposta diamo al nostro Dio?

Sarebbe interessante compilare un breve catechismo su Dio a partire dal testo delle costituzioni.

Dio è Padre, Figlio, Spirito.

Dio è amore, salvezza, dono.

Dio è luce, sostegno, forza.

Sarebbe interessante compilare un breve manuale di ascetica e mistica a partire dal testo delle costituzioni.

Non finiremo di scoprire la strada che il Signore ci indica, gli strumenti che ci offre, la forza che ci comunica attraverso il progetto di vita rappresentato dalle costituzioni.

Prima di considerare in maniera più particolare le risposte alle due domande precedenti, c'è da rivolgere l'attenzione alla presenza del Padre nell'esperienza salesiana.

Un riferimento significativo: Dio Padre

La presenza, amorevole ed operosa, del Padre è nel sottofondo della spiritualità salesiana.

L'esperienza e l'esempio di don Bosco potrebbero insegnare molto in tema di paternità di Dio.

Il Padre è la giustificazione definitiva della risposta nostra che vogliamo radicale, come radicali sono l'amore e la misericordia di Dio.

Parlare di Dio come Padre è ritrovare le origini e il fondamento alla vita, alla storia e alla ricerca infaticabile della santità.

Scorro le costituzioni con la preoccupazione di riempire di contenuto la prospettiva della paternità di Dio.

Con riferimento C a 64 (*nel contesto dell'obbedienza*), paternità di Dio è:

- il suo disegno salvifico nei nostri confronti
- la nostra carità pastorale nei confronti degli altri
- la ricerca del dono nascosto nei segni della vita.

Con riferimento C a 72 (*nel contesto della povertà*), la paternità di Dio è:

- provvidenza senza uguale
- fiducia senza limiti.

Con riferimento C a 80 (*nel contesto della castità*), la paternità di Dio è:

- dono per eccellenza della vita
- fecondità di amicizia
- totalità senza divisioni.

Due elementi certi della nostra fede sono da richiamare in tema di paternità di Dio.

— È nuova in Gesù l'*insistenza dell'imitazione del Padre*.

La applica al perdono vicendevole e all'amore dei nemici.

Richiede un amore che si faccia impegno di fraternità.

Dio non è mai tanto nostro Padre come quando ama e perdona.

E noi non siamo mai tanto suoi figli come quando agiamo allo stesso modo verso tutti i nostri fratelli.

Il piano dell'imitazione di Dio che è Padre, come il piano della familiarità con Dio che è «papà», sono alla base dell'obbedienza, povertà e castità.

A questo aspetto si legheranno gli elementi ascetici e spirituali che considereremo in altro momento.

I voti non sono prima di tutto questione di osservanza.

Sono la scoperta di un dono, meglio di un Donatore che è Padre.

— Gesù chiama Dio *abbà, padre mio* (cf Mc 14,36).

È l'espressione della familiarità più profonda. Prima di Lui non c'è

altro esempio che dimostri il rapporto così intimo e filiale. È un esempio senza pari.

Ci invita ad imitarlo chiamando Dio con il nome di Padre/Abbà.

Il rapporto di Dio con noi

I voti sono in definitiva *docilità, chiamata e dono*.

Le costituzioni parlano con termini originali e sottolineano dimensioni diverse.

«*Docili* allo Spirito e attenti ai segni che Egli ci dà» (C a 64), «*chiamati* ad una vita intensamente evangelica» (C a 72), «*dono* prezioso della grazia divina dato dal Padre ad alcuni» (C a 80) sono le parole del testo. Con quale significato?

Docili allo Spirito: è lasciarsi condurre dalla mozione dello Spirito di Dio. È sostegno, assistenza, assicurazione di riuscita. Non c'è spazio per la paura di rimanere a metà strada, di non poter arrivare fino in fondo.

La mozione dello Spirito e la docilità dell'uomo sono in funzione del compimento della missione.

Ci si rende docili alla vita, ai segni della vita secondo i tempi diversi, perché sono i segni di Dio. C'è un Maestro alla cui scuola bisogna farsi discepoli.

Chiamati ad una vita intensamente evangelica: è riconoscere i ruoli e le possibilità ed insieme affidare responsabilità; indurre una risposta ed assumere un impegno.

Sul piano della povertà la chiamata alla vita evangelica comporta l'affidarsi senza riserve alla Provvidenza e farsi provvidenza per gli altri più bisognosi.

C'è un Padre che vuole figli cresciuti, adulti e responsabili.

C'è un Fratello che sospinge.

Dono prezioso ... dato dal Padre: dono è gratuità non compenso, precede ogni iniziativa umana e la fonda; è ricchezza non in vista unicamente del singolo fortunato, ma di tutti quelli che saranno in collega-

mento con lui; è rinnovamento interiore per la presenza di Dio nella vita e nel cuore.

Il rapporto nostro con Dio

Il testo costituzionale si dilunga nel segnalare come deve reagire il salesiano di fronte alla propria vocazione.

Si esprime con i testi seguenti, che traducono la carità pastorale.

«Offriamo a Dio la nostra volontà e riviviamo ... l'obbedienza di Cristo, compiendo la missione che ci è affidata» (C a 64); «ci liberiamo dalla preoccupazione e dall'affanno dei beni terreni e ...ci doniamo al servizio del Vangelo» (C a 72); «ci inseriamo nel mistero della Chiesa ... e ... ci doniamo alla nostra missione» (C a 80).

Si può rilevare dalle indicazioni costituzionali un dato che è immediato e presente nei tre voti: il nostro rapporto con Dio approda sempre all'*impegno missionario*. È una *relazione operativa* che pone in evidenza i fratelli da raggiungere attraverso l'obbedienza, la povertà e la castità.

Gli obiettivi annunciati dagli articoli costituzionali sono impegnativi nella semplicità della loro formulazione.

«Prendiamo il Vangelo come regola suprema di vita e le Costituzioni come via sicura, i superiori e la comunità come quotidiani interpreti della volontà di Dio» (C a 64): è l'espressione di un'*obbedienza di solidarietà e di condivisione* intelligente.

«Conosciamo la generosità del Signore» (C a 72): non può restare solo a livello intellettuale. Cerca la *realizzazione pratica* attraverso una vita capace di scegliere la strada dei peccatori e degli abbandonati, indicata dal Salvatore dei poveri.

«Amare Dio e i fratelli senza divisione del cuore» (C a 80): è il frutto di una castità matura, è costruirsi una *religione del cuore* sia nel significato che è una religione viva e sentita, ma anche nel senso che leghiamo il cuore a Dio.

Rivivere i misteri di Gesù Salvatore

La scuola della dimensione teologale è la partecipazione e la rinnovazione ai misteri di Gesù di Nazareth, Salvatore e Mediatore dell'amore del Padre.

Innanzitutto *il mistero della sequela Christi*:

«Io ho scelto voi, non voi avete scelto Me».

Il mistero dell'annientamento pasquale:

«Non c'è amore più grande di quello di colui che offre la vita per la persona amata».

Infine, *il mistero del servizio incondizionato*:

«Non sono venuto per essere servito ma per servire».

La carità pastorale opera sui due versanti: la ricerca di Dio sommamente amato, e la ricerca dei fratelli incondizionatamente serviti.

DIMENSIONE DI SALESIANITÀ DELL'OBEDIENZA POVERTÀ CASTITÀ NEL PROGETTO SALESIANO

I testi costituzionali di riferimento

Stile salesiano dell'obbedienza e dell'autorità (C a 65):

Nella tradizione salesiana obbedienza e autorità vengono esercitate in quello spirito di famiglia e di carità, che ispira le relazioni a stima e fiducia reciproca.

Il superiore orienta, guida e incoraggia, facendo uso discreto della sua autorità. Tutti i confratelli collaborano con un'obbedienza schietta, pronta e fatta « con animo ilare e con umiltà ».

Il servizio dell'autorità e la disponibilità nell'obbedienza sono principio di coesione e garanzia di continuità della Congregazione; per il salesiano sono via di santità, fonte di energia nel lavoro, di gioia e di pace.

Povertà e missione salesiana (C a 73):

Don Bosco visse la povertà come distacco del cuore e generoso servizio ai fratelli, con uno stile austero, industrioso e ricco di iniziative.

Sul suo esempio anche noi viviamo nel distacco da ogni bene terreno e partecipiamo con intraprendenza alla missione della Chiesa, al suo sforzo per la giustizia e la pace, specialmente con l'educazione dei bisognosi.

La testimonianza della nostra povertà, vissuta nella comunione dei beni, aiuta i giovani a superare l'istinto del possesso egoistico e li apre al senso cristiano del condividere.

Castità e missione salesiana (C a 81):

Don Bosco visse la castità come amore senza limiti a Dio e ai giovani. Volle che essa fosse un segno distintivo della Società salesiana: « Chi spende la vita a pro dei giovani abbandonati deve certamente fare tutti gli sforzi per arricchirsi di ogni virtù. Ma la virtù che si deve sommamente coltivare ... è la virtù della castità ».

La nostra tradizione ha sempre considerato la castità una virtù irradiante, portatrice di uno speciale messaggio per l'educazione della gioventù. Essa ci fa testimoni della predilezione di Cristo per i giovani, ci consente di amarli schiettamente in modo che « conoscano di essere amati », e ci rende capaci di educarli all'amore e alla purezza.

I voti in dimensione salesiana

Tocchiamo un aspetto molto interessante della nostra riflessione sui voti.

Raccogliendo tutta la tradizione ecclesiale, nulla perdendo delle esigenze spirituali e normative di cui tratteremo, il salesiano evidenzia nella pratica dei voti religiosi elementi tipici, che derivano dal carisma di don Bosco e dall'orientamento missionario proprio della carità pastorale.

1) L'OBEDIENZA SALESIANA

Da notare innanzitutto la collocazione materiale dell'obbedienza nell'armonia dei tre voti.

Occupi il primo posto. Ha una sua motivazione: ci si rivolge a degli apostoli, per i quali l'obbedienza ha una funzione sul piano organizzativo e su quello più specificamente carismatico.

1. *È traducibile con totale disponibilità.*

Le espressioni «principio di coesione e garanzia di continuità» (cf C a 65) si ritrovano con altri termini in tutti gli articoli costituzionali sull'obbedienza.

È una qualificazione molto significativa dell'obbedienza di un apostolo.

Il decreto conciliare PO (n 15) offre spunti di riflessione e di approfondimento per l'obbedienza salesiana. Riporto il testo che legge insieme «umiltà e obbedienza».

«Tra le virtù, che più sono necessarie nel ministero dei presbiteri, va ricordata quella disposizione di animo per cui sempre sono pronti a cercare non la soddisfazione dei propri desideri, ma il compimento della volontà di colui che li ha inviati. (...)

Consapevole quindi della propria debolezza, il vero ministro di Cristo lavora con umiltà, cercando di sapere ciò che è grato a Dio; come se avesse mani e piedi legati dallo Spirito, si fa condurre in ogni cosa dalla volontà di colui che vuole che tutti gli uomini siano salvi; e questa volontà la può scoprire e seguire nel corso della vita quotidiana, servendo umilmente tutti coloro che gli sono affidati da Dio in ragione della funzione che deve svolgere e dei molteplici avvenimenti della vita. (...)

La carità pastorale esige pertanto che i presbiteri, lavorando in questa comunione, con l'obbedienza facciano dono della propria volontà nel servizio di Dio e dei fratelli. ...».

Fin dal primitivo testo costituzionale del 1875 risulta la parola usata da don Bosco in perfetta sintonia con quanto abbiamo letto nel concilio: «obbedienza schietta, pronta e fatta con animo ilare e con umiltà».

La disponibilità ricopre tutta la sostanza dell'obbedienza per il duplice riferimento a cui si accompagna nelle costituzioni e nell'esperienza carismatica della congregazione: *la missionarietà e la comunitarietà*.

Missionarietà o carità pastorale è per noi

— obbedienza a Dio e al suo disegno nei confronti di ciascuno e nei confronti della comunità intera;

— obbedienza alla salvezza da offrire e diffondere particolarmente tra i giovani e il ceto popolare;

— obbedienza al dono ricevuto gratuitamente e gratuitamente da donare;

— obbedienza ai segni dei tempi attraverso i quali giunge a noi il richiamo e l'invito del Signore.

Comunitarietà è per noi:

— obbedienza all'istituto nella sua tradizione carismatica, spirituale e apostolica;

— obbedienza alla comunità come un «interprete quotidiano della volontà di Dio» (cf C a 64);

— obbedienza al progetto educativo e pastorale;

— obbedienza ai giovani, nei loro bisogni e nelle esigenze che fanno emergere dalla loro vita, nelle sfide che ci pongono, nell'interpellanze continue che rivolgono agli adulti educatori e pastori.

2. È traducibile con collaborazione.

«Tutti i confratelli collaborano» afferma il testo costituzionale (C a 65).

Non ho bisogno di spendere molte altre parole: è la conseguenza logica e naturale del discorso sulla disponibilità.

La collaborazione dell'obbedienza si serve di atteggiamenti interio-

ri, di strumenti operativi e di riferimenti anche di tradizione che vanno ricordati.

Propongo un elenco senza commenti ulteriori:

- spirito di famiglia e di carità (cf C a 65),
- relazioni di stima e di fiducia reciproca (ib),
- animo ilare e umiltà (ib),
- dialogo ricercato e curato (cf RG 49),
- «vado io», come giaculatoria salesiana,
- senso di responsabilità nel ruolo, nella funzione e nei compiti affidati dall'obbedienza,
- creatività nell'obbedienza (cf C a 69),
- senso di appartenenza all'istituto e alla comunità,
- superamento dell'inclinazione all'indipendenza e all'egoismo (cf C a 71),
- sacrificio di desideri e progetti in sé legittimi (cf C a 69).

In conclusione, è opportuno richiamare altri due aspetti tipici nella nostra esperienza di salesiani a proposito di obbedienza:

- l'obbedienza è meno una *virtù di ascesi e di rinuncia*, e molto di più una *virtù di promozione e di mistica di comunione*;
- l'obbedienza è della stessa sostanza dell'esercizio dell'autorità.

È infatti la partecipazione di un membro di una qualsiasi comunità agli interessi della stessa, o per meglio dire, è la maniera concreta di svolgere il ruolo della persona aperta alla comunità.

2) LA POVERTÀ SALESIANA

A guardare i Regolamenti Generali è chiaro che il problema della povertà è un problema pratico. La riflessione potrà anche essere direttamente interessata purché colga le indicazioni di novità che circolano nella chiesa del concilio; ma il punto che può essere detto debole è la vita quotidiana con la concretezza delle scelte.

1. È traducibile con uno stile austero, industrioso e ricco di iniziative (C a 73).

L'espressione condensa esigenze molteplici, esprime una situazione generale di atteggiamenti interiori e di comportamenti pratici esteriori.

Affidandosi all'etimologia di «austero», la povertà comporta

«asprezza ed essenzialità». Cioè siamo richiamati a scegliere, senza tentennamenti, in vista del servizio ai giovani, la parte dura della vita apostolica e la dimensione dell'indispensabilità.

Il salesiano «accetta le esigenze quotidiane e le rinuncie della vita apostolica: è pronto a sopportare il caldo e il freddo, la sete e la fame, le fatiche e il disprezzo, ogni volta che si tratti della gloria di Dio e della salvezza delle anime» (C a 18).

Essere povero è non perdersi nelle lamentazioni e nelle capziosità delle parole.

2. È traducibile con lavoro.

«Il lavoro assiduo e sacrificato è una caratteristica lasciataci da Don Bosco ed è espressione concreta della nostra povertà.

Nell'operosità di ogni giorno ci associamo ai poveri che vivono della propria fatica e testimoniano il valore umano e cristiano del lavoro» (C a 78).

Il lavoro esprime più realtà.

— *La sostanziale povertà e dipendenza.*

Siamo creature. Viviamo una situazione esistenziale di dipendenza e di umiltà che ci coinvolge interamente. Non è l'umiltà virtù morale, ma l'umiltà come povertà ontologica. Il lavoro ricorda a noi e manifesta agli altri questa condizione fondamentale.

— *La fatica personale e quotidiana che bisogna affrontare.*

La povertà ha anche una dimensione di ascesi che non può essere annullata, perché è dentro la natura del lavoro.

I poveri lavorano.

Il lavoro diventa così operosità. Il testo costituzionale che stiamo esaminando dice «industrioso» (C a 73).

La povertà che professiamo è invito, stimolo e testimonianza di fedeltà al dovere quotidiano. Questo è la via ordinaria e comune, lo strumento privilegiato per il compimento di sé e per il dono di sé agli altri.

La tradizione salesiana è ricchissima in materia. Poneva, come uno dei quattro criteri di accettazione nell'istituto, la capacità di lavoro.

Indicava al maestro di noviziato come contenuto di formazione «quell'operosità instancabile santificata dalla preghiera e dall'unione

con Dio, che dev'essere la caratteristica dei figli di S. Giovanni Bosco» (Regolamenti della Società Salesiana (anno 1954) a 291. 4).

— *Il collegamento con tutti coloro che lavorano* e che spesso sono costretti a realizzare un lavoro da schiavi.

È un'ulteriore dimensione della povertà professata con voto: *l'impegno contro la povertà originata dal peccato*. «Partecipiamo con intraprendenza alla missione della Chiesa, al suo sforzo per la giustizia e la pace, specialmente con l'educazione dei bisognosi» (C a 73).

La povertà è così *una forma di solidarietà*.

Gli impegni che derivano sul piano di vita sono tre fondamentalmente: dare testimonianza (cf C a 73), operare da educatori (cf C a 73), costruire una società più degna dell'uomo (cf C a 33).

Scegliere la via dell'educazione anche nella solidarietà è rivelare il senso del lavoro.

Da collocare nella *prospettiva della creazione*: il lavoro è in vista della diffusione del bene, dei doni, delle capacità personali, e non può essere considerato il principio dell'individualismo egoista.

Da collocare nella *prospettiva della redenzione*: il lavoro è per tutti uno strumento di salvezza.

L'assunzione delle asperità della vita e la capacità di andare all'essenziale delle cose hanno bisogno di radici profonde nella spiritualità salesiana.

Mi accontento di un elenco di atteggiamenti:

- saper godere delle cose di cui la vita è piena,
- saper essere grati di tutto, vivendo in un continuo rendimento di grazie come don Bosco,
- portare alle conseguenze naturali la sequela Christi,
- fare forza sul «da mihi animas, coetera tolle»,
- offrire agli altri le cose migliori.

Per concludere la riflessione sulla povertà indico i punti cardinali verso cui deve rivolgersi.

I piani che deve attingere sono due: personale e comunitario.

Le dimensioni che deve esprimere sono due: spirituale e socio-politica.

3) LA CASTITÀ SALESIANA

Nelle Costituzioni due affermazioni orientano la qualificazione della castità salesiana: *segno distintivo e virtù irradiante*.

La castità è per una lettura significativa da indurre e per una testimonianza efficace da produrre.

1. È traducibile con amorevolezza.

«Mandato ai giovani da Dio che è “tutto carità”, il salesiano è aperto e cordiale, pronto a fare il primo passo e ad accogliere sempre con bontà, rispetto e pazienza.

Il suo affetto è quello di un padre, fratello e amico, capace di creare corrispondenza di amicizia: è l'amorevolezza tanto raccomandata da Don Bosco.

La sua castità e il suo equilibrio gli aprono il cuore alla paternità spirituale e lasciano trasparire in lui l'amore preveniente di Dio» (C a 15).

Per noi salesiani l'amorevolezza è l'amore di Dio per i piccoli e per i poveri, attraverso l'affetto delle nostre persone: vera trascendenza nell'immanenza, cioè la trasparenza dell'amore salvifico. «Segni e portatori dell'amore di Dio ai giovani, specialmente ai più poveri» (C a 2).

Per noi salesiani l'amorevolezza è il dono particolare di predilezione per i piccoli e per i poveri. «Questo amore, espressione della carità pastorale, dà significato a tutta la nostra vita» (C a 14).

L'amorevolezza orienta il salesiano in tre direzioni convergenti tra loro: verso l'alto, verso il profondo e verso l'orizzonte. È contemporaneamente espressione della carità pastorale divenuta incandescente e luminosa e si presenta come amore incondizionato e testimone di un Bene insuperabile; espressione di una umanità ricchissima che accoglie e condivide, suscita simpatia ed orienta all'equilibrio interiore, esprime la maturità raggiunta di una mediazione che si nutre del legame a Dio e si manifesta come suo sacramento.

2. È traducibile con accoglienza.

L'accoglienza è la modalità principe della nostra amorevolezza. Tanto più mi faccio accogliente quanto più chi mi sta di fronte è povero. Povero sotto tutti i profili.

Accogliere è sempre *rischiare*: su se stessi e sull'altro.

Per questo don Bosco ha parole precise e un po' categoriche quando parla della castità salesiana.

Chi non ha capacità di accogliere i giovani nella linea delle tre direzioni sopra indicate, spesso si troverà nel rischio immediato di non presentarsi come mediazione di salvezza.

Accogliere è *rendere le persone libere* e non imprigionarle in rapporti di asservimento e di strumentalizzazione.

La crescita e la ricerca della propria vocazione richiedono ai giovani un clima e un ambiente di serena identificazione attorno a persone che diffondono sicurezza, gioia, serenità.

C'è una presenza particolare nella storia e nell'esperienza della congregazione che ha peso e significato nel contesto della castità, sia per il salesiano educatore sia per giovane: Maria Immacolata e Ausiliatrice.

Per il salesiano le costituzioni scrivono:

«Ricorre con filiale fiducia a Maria Immacolata e Ausiliatrice, che lo aiuta ad amare come Don Bosco amava» (C a 84).

«Maria Immacolata e Ausiliatrice ci educa alla pienezza della donazione al Signore e ci infonde coraggio nel servizio dei fratelli» (C a 92).

Nei confronti dei giovani, poi:

«La facciamo conoscere e amare come Colei che ha creduto, aiuta e infonde speranza» (C a 34).

Una prospettiva d'insieme

Per una comprensione più approfondita della qualifica salesiana della professione e pratica dei voti religiosi si considerino alcuni indicatori che li *collegano direttamente alla carità pastorale*.

Per l'obbedienza:

— siamo una comunità di missionari e perciò di inviati per un impegno di carità pastorale;

— siamo invitati non come singole persone ma come gruppo, come comunità impegnata a trasmettere un carisma.

Per la povertà:

— scegliamo come destinatari privilegiati i più poveri e più biso-

gnosi. Necessitiamo, di conseguenza, di una più ricca carità pastorale;

— scegliamo di agire nella povertà contro l'egoismo, e nella semplicità dei mezzi posti a disposizione della crescita dei giovani contro un efficientismo chiuso in se stesso.

Per la castità:

— trattiamo con giovani che sono in crescita e alla ricerca del proprio posto nella chiesa e nella società: dobbiamo essere trasparenza dell'amore di Dio;

— trattiamo da educatori capaci di essere prevenienti, e perciò vogliamo essere segni immediati e chiari.

DIMENSIONE LEGALE E PERSONALE DELL'OBBEDIENZA POVERTÀ CASTITÀ NEL PROGETTO SALESIANO

I testi costituzionali di riferimento

Esigenze del voto di obbedienza (C a 68):

Con il voto di obbedienza il salesiano si impegna ad obbedire ai legittimi superiori nelle cose riguardanti l'osservanza delle Costituzioni.

Quando un precetto è dato espressamente in forza del voto di obbedienza, l'obbligo di obbedire è grave. Soltanto i superiori maggiori e i direttori possono dare tale precetto; ma lo facciano raramente, per iscritto o davanti a due testimoni, e solo quando lo richiede qualche grave ragione.

Esigenze del voto di povertà (C a 74):

Con il voto di povertà ci impegniamo a non usare e non disporre dei beni materiali senza il consenso del legittimo superiore.

Ogni confratello conserva la proprietà del suo patrimonio e la capacità di acquistare altri beni; ma prima della sua professione dispone liberamente dell'uso e usufrutto di essi e cede ad altri la loro amministrazione.

Prima della professione perpetua redige il suo testamento conforme alle leggi del codice civile. Dopo seria riflessione, per esprimere il suo totale abbandono alla divina Provvidenza, può anche rinunciare definitivamente ai beni di cui ha conservato la proprietà, a norma del diritto universale e proprio.

Esigenze del voto di castità.

N.B.: Va premessa un'espressione da desumere dalle C a 80:

«Ci impegniamo con voto a vivere la continenza perfetta nel celibato».

Castità e maturità umana (C a 82):

Le esigenze educative e pastorali della nostra missione e il fatto che l'osservanza della perfetta continenza tocca le inclinazioni tra le più profonde della natura umana richiedono dal salesiano equilibrio psicologico e maturità affettiva.

Don Bosco avvertiva: Chi non ha fondata speranza di poter conservare, col divino aiuto, la virtù della castità nelle parole, nelle opere e nei pensieri, non professi in questa Società, perché sovente si troverebbe in pericolo.

Il contenuto del codice legale nella pratica dei voti religiosi per un salesiano

OSSERVAZIONI PRELIMINARI

- 1) C'è un diverso trattamento dei singoli voti nelle costituzioni:
 - una chiara esplicitazione parlando dell'obbedienza (C a 68)
 - alcune determinazioni sufficienti parlando della povertà (C a 74)
 - un'indicazione globale parlando della castità (C a 80).

- 2) Anche le applicazioni regolamentari sono differenziate:

- l'obbedienza (RG 49.50) si interessa:

del colloquio con il superiore, in una prospettiva personale e comunitaria;

della presenza del confratello in comunità, in una prospettiva comunitaria;

- la povertà (RG 51-65) entra in contesti pratici e nei casi diversi concreti, con riferimento

ai beni materiali (RG 51-53),

agli aiuti materiali per chi lascia la congregazione (RG 54),

alle abitudini quotidiane contrarie alla povertà (RG 55. 63-64),

alla condivisione reale (RG 56-58. 61),

agli aspetti istituzionali comunitari (RG 59-60. 62),

alla verifica continua circa la vita di povertà (RG 65);

- la castità (RG 66-68) sottolinea il negativo da evitare

perché non confacente (RG 66),

perché non coerente (RG 68),

inoltre richiama una criteriologia minima ma necessaria per alcune soluzioni concrete di vita quotidiana, dettate dall'urgenza e dalla necessità.

- 3) *Ambito del codice legale.*

Il codice legale non può essere/esprimere al completo l'imitazione e la sequela.

Lo Spirito è più ampio della lettera.

La vita è al di là della cronaca e della normativa.

La perfezione è nell'«oltre» nel «di più». È necessario allora riferirsi allo Spirito, alla vita e alla tensione/perfezione.

4) Il codice legale dei *Regolamenti Generali*.

Lega l'obbedienza alla comunità.

Non rompere perciò la comunità, perché in proporzione della rottura provocata ... vanno calcolati il male e il peccato personale.

Lega la povertà all'interiorità della persona.

La faciloneria e la superficialità si oppongono alla povertà.

In proporzione al comportamento superficiale e facilonero vanno calcolati il male e il peccato conseguenti.

Lega la castità alla prudenza.

Quando si gioca con il compromesso è facile restarne vittima.

In proporzione al rischio in cui si pone vanno calcolati il male e il peccato.

ANALISI DEGLI ARTICOLI COSTITUZIONALI

1) *L'obbedienza per i salesiani* (C a 68).

I) *L'ambito:*

«nelle cose riguardanti l'osservanza delle Costituzioni» (C 68).

Non sempre ci si rende conto dell'allargamento dell'ambito subito dalle costituzioni con i capitoli generali di rinnovamento, in concreto i capitoli generali 20, 21, 22.

L'osservanza delle costituzioni comprende oggi tutta quella vasta e nuova sezione della parte seconda, capitolo quarto: i destinatari, il nostro servizio educativo e pastorale, criteri di azione salesiana, i responsabili della missione.

Si è costituzionalmente vincolati al progetto apostolico nel quale va ricercata la volontà di Dio.

Così la vita intera del salesiano è sotto il segno della obbedienza.

Ieri ... era un po' più libera: incredibile!

II) *Le condizioni formali*

che fanno dell'atto di obbedienza un gesto impegnativo di rottura o di alleanza con Dio:

legittimo superiore,
comando,
espresso in forza del voto,
con testimonianza scritta
o con la presenza di testimoni.

III) *Le ragioni della serietà del gesto che si pone:*

— si chiama in causa il principio, il criterio dell'incarnazione, attraverso la mediazione che impegna la fede, la speranza e la carità del credente e del consacrato;

— si chiama in causa la regola prossima del proprio agire: la coscienza che entra e giudica il contesto della vita concreta.

2) *La povertà per i salesiani* (C a 74):

I) *L'ambito:*

«i beni materiali» (C a 74).

Una classificazione non è possibile. Rientra in concreto tutto.

I beni materiali ricoprono tutta l'esistenza, perché sono strumenti e mediazioni per vivere ed agire.

Vengono richieste «la dipendenza e la condivisione (cf C aa 74. 75. 76).

— La dipendenza è totale: «nell'usare e disporre» (C a 74) dei beni materiali.

È necessario il «consenso» (!) del legittimo superiore: non basta la semplice comunicazione.

— La condivisione è completa: «Qualunque cosa i soci avranno acquistato con il proprio lavoro o in vista della Società non potranno ritenerla per sé, ma tutto dovrà essere messo tra i beni comuni» (RG 56).

II) *Le ragioni della serietà del gesto che si pone:*

— è in gioco la comunione
significata dalla dipendenza che è comunione ricercata,
significata dalla condivisione che è comunione offerta;

— è in gioco la concezione della vita considerata autonoma e sganciata dagli altri con cui si convive, oppure condivisa nella prospettiva evangelica della radicalità. Non si può diventare «manipolatori» della comunione e della vita, impunemente.

III) *Una novità:*

la possibilità di rinuncia definitiva ad ogni forma di proprietà di beni è sulla linea di una concezione evangelica della vita.

3) *La castità per i salesiani* (C aa 80. 82):

I) *L'ambito:*

«continenza perfetta nel celibato» (C aa. 80. 82); «celibato per il Regno» (C a 83); «castità consacrata» (C aa 80. 83).

Le parole, le opere e i pensieri devono essere in linea con il dono della castità consacrata, con il segno del celibato per il Regno, con la realizzazione e il compimento della continenza perfetta.

II) *Le ragioni della serietà del gesto che si pone:*

— ci si trova di fronte ad un progetto di vita che impegna fin nel più profondo la nostra natura (C a 82).

Un progetto di vita dice scelta definitiva, impegno consistente e significativo.

In proporzione in cui non si accetta più un progetto di vita e lo si sciupa nella sua realizzazione siamo nel male e nel peccato;

— siamo invitati dalla castità a collocarci in una prospettiva superiore:

l'indivisibilità del cuore: è l'esigenza della castità consacrata;

la trasparenza della meta: è l'urgenza del celibato per il regno;

la maturità del comportamento: è la necessità per una continenza perfetta.

Il contenuto dell'amore leale per un salesiano

1) GLI ESSENZIALI RIFERIMENTI COSTITUZIONALI

L'obbedienza salesiana

Il riferimento utile è C a 67:

«Il salesiano è chiamato ad obbedire con spirito libero e responsabile, impegnando le sue "forze di intelligenza e di volontà, i doni di natura e di grazia"».

«Obbedisce con fede e riconosce nel superiore un aiuto e un segno che Dio gli offre per manifestare la sua volontà.

Questa obbedienza "conduce alla maturità facendo crescere la libertà dei figli di Dio"».

La povertà salesiana

Rileggere nella prospettiva dell'amore leale C a 76:

«Sull'esempio dei primi cristiani mettiamo in comune i beni materiali: i frutti del nostro lavoro, i doni che riceviamo e quanto percepiamo da pensioni, sussidi e assicurazioni. Offriamo anche i nostri talenti e le nostre energie ed esperienze.

Nelle comunità il bene di ciascuno diventa il bene di tutti.

Condividiamo fraternamente ciò che abbiamo con le comunità dell'ispettoria e siamo solidali con le necessità dell'intera Congregazione, della Chiesa e del mondo».

La castità salesiana

Nelle C a 84 leggiamo:

«La castità consacrata, "segno e stimolo della carità", libera e potenzia la nostra capacità di farci tutto a tutti. Sviluppa in noi il senso cristiano dei rapporti personali, favorisce vere amicizie e contribuisce a fare della comunità una famiglia.

A sua volta il clima fraterno della comunità ci aiuta a vivere nella gioia il celibato per il Regno e a superare, sostenuti dalla comprensione e dall'affetto, i momenti difficili».

2) ALCUNE OSSERVAZIONI

L'amore leale offre l'occasione per riflettere su una dimensione particolarmente significativa della professione e della pratica dei voti: la dimensione «antropologico-personale».

I) *Il problema*

è posto in termini chiari già nel concilio.

«La professione dei consigli evangelici, quantunque comporti la rinunzia di beni certamente molto apprezzabili, non si oppone al vero progresso della persona umana, ma al contrario per sua natura le è di grandissimo profitto. Infatti i consigli, volontariamente abbracciati secondo la personale vocazione di ognuno, contribuiscono considerevolmente alla purificazione del cuore e alla libertà spirituale, stimolano in permanenza il fervore della carità e soprattutto come è comprovato dall'esempio di tanti santi fondatori, sono capaci di assicurare al cristiano una conformità più grande col genere di vita verginale e povera che Cristo Signore si scelse per sé e che la Vergine Madre sua abbracciò» (LG 46).

II) *Gli interrogativi*

che si pongono sono i seguenti: «per quali strade passa la realizzazione di sé come uomo e come credente? come arrivare all'amore leale?».

III) *Le indicazioni*

che avviano ad una soluzione positiva la sfida che continuamente nasce dalla vita possono essere raccolte attorno a due nuclei: la libertà di spirito e l'integralità di prospettiva.

— *La libertà di spirito*

è un termine comune nel linguaggio delle nostre comunità. Non sempre trova però concordanza di vedute.

Preferisco perciò descriverla a partire dall'itinerario da percorrere e dagli obiettivi realizzati.

La libertà di spirito è alla conclusione di un cammino che ha come obiettivo l'assumere in proprio la responsabilità dell'esistenza.

Non potrò sentirmi libero se non in ragione della responsabilità che esprimo.

Proviamo ad applicare alla professione e alla pratica dei voti religiosi questo principio (obbedienza, povertà e castità in chiave di responsabilità accresciuta).

La norma non può non trasformarsi in amore leale!

Per descrivere pienamente la libertà di spirito è necessario quindi far ricorso a tre elementi concatenati: *libertà responsabilità e compimento*.

Riducendo tutti i passaggi all'indispensabile c'è da affermare che la

libertà di spirito è la libertà lasciata allo Spirito di costruire la nostra personalità.

Quando cresce la radice interiore, la radice spirituale, crescerà la libertà di spirito.

Sarò obbediente con amore leale non quando eseguo le indicazioni ricevute, ma quando cresce dentro l'esigenza dell'obbedienza, del radicarsi con la vita nella vita dell'altro e degli altri, nello Spirito del Signore che ci conduce.

Sarò povero con amore leale non quando mi premunirò di tutti i permessi necessari, ma quando camminerò gioiosamente verso la beatitudine della povertà che sceglie di spogliarsi perfino della radicale proprietà delle cose.

Sarò casto con amore leale non quando eviterò il peccato contro il comandamento della purezza, per parlare con termini della nostra tradizione salesiana, ma quando accetterò nel mio cuore tutti, senza condizioni, senza condizionamenti.

— *La prospettiva di integralità*

vuole indicare due atteggiamenti da assumere con convinzione nella vita quotidiana.

Innanzitutto pensarsi come persona *in continua espansione* e in continuo divenire, proprio in ragione della libertà che ci costituisce.

Un sasso non cresce, almeno di crescita come vogliamo intendere nel contesto.

La persona cresce perché è chiamata continuamente a scegliere.

Perciò, ed è la seconda convinzione, si è *sempre in ricerca*. Si tende alla totalità, anche se mai potrà essere completamente raggiunta. La tensione ci qualifica come persone.

I voti religiosi non spengono questo cammino.

Aiutano a percorrerlo immettendo nell'esperienza del religioso semi nuovi che cresceranno come criteri nuovi valutativi dell'esistenza.

Modelli della quantificazione e modello della qualificazione

Un ultimo aspetto desidero considerare.

Libertà e responsabilità richiamano *creatività e originalità*.

Sono termini che vanno presi sul serio e nelle loro conseguenze.

Ciascuno ha un cammino personale di amore leale. Non c'è un passo marziale uguale per tutti. Non tutti partono dalla stessa linea d'avvio.

Riferirlo all'obbedienza, alla povertà e alla castità potrà suscitare meraviglia oppure sgomento: ma è corretto parlare di cammini differenziati.

D'altra parte (è esperienza comune e storia di tutti i giorni), non si è mai di fronte ad una «irreversibilità» della conquista compiuta.

I voti religiosi hanno per ciascuno di noi una loro storia.

Non sempre è storia progressiva e in crescita.

Conosce momenti di crisi, d'involuzioni e di ribellioni.

Tutto questo comporta prendere sul serio l'aspetto personale dell'osservanza.

Trasformare la legge legale in amore leale è conquista, ma anche frutto di attenzione educativa.

Essere accompagnati nell'itinerario è una grazia.

Spesso la preoccupazione di chi cammina incontro al Signore nel compimento della promessa contenuta nei voti religiosi si riduce alla misurazione della quantità di ciò che si è saputo realizzare.

Si diventa efficientisti.

Si studiano e ci si affida a «sistemi», quasi ci si trovi dentro a schemi rigidi di produzione.

Dal modello di quantificazione l'amore leale ci porta verso modelli di qualificazione.

Il vangelo parla di «cuore».

L'orizzonte in cui ci si muove, la prospettiva da cui ci si pone, il cuore che riempie tutta l'esistenza, valgono molto di più, nella fedeltà alla professione dei voti religiosi.

DIMENSIONE COMUNITARIA DELL'OBEDIENZA POVERTÀ CASTITÀ NEL PROGETTO SALESIANO

I testi costituzionali di riferimento

Corresponsabilità nell'obbedienza (C a 66):

Nella comunità e in vista della missione tutti obbediamo, pur con compiti diversi.

Nell'ascolto della Parola di Dio e nella celebrazione dell'Eucarestia esprimiamo e rinnoviamo la nostra comune dedizione al divino volere.

Nelle cose di rilievo cerchiamo insieme la volontà del Signore in fraterno e paziente dialogo e con vivo senso di corresponsabilità.

Il superiore esercita la sua autorità ascoltando i confratelli, stimolando la partecipazione di tutti e promuovendo l'unione delle volontà nella fede e nella carità. Egli conclude il momento della ricerca comune prendendo le opportune decisioni, che normalmente emergeranno dalla convergenza delle vedute.

Tutti quindi ci impegniamo nell'esecuzione collaborando sinceramente, anche quando i propri punti di vista non sono accolti.

Testimonianza di povertà nella comunità e nelle opere (C a 77; ci si riferisca anche all'articolo 76 già citato nelle pagine precedenti).

Ogni comunità è attenta alle condizioni dell'ambiente in cui vive e testimonia la sua povertà con una vita semplice e frugale in abitazioni modeste.

Sull'esempio e nello spirito del Fondatore, accettiamo il possesso dei mezzi richiesti dal nostro lavoro e li amministrano in modo che a tutti sia evidente la loro finalità di servizio.

La scelta delle attività e l'ubicazione delle opere rispondono alle necessità dei bisognosi; le strutture materiali si ispirino a criteri di semplicità e funzionalità.

Castità e vita di comunità (C a 83):

La castità consacrata, «segno e stimolo della carità», libera e potenzia la nostra capacità di farci tutto a tutti. Sviluppa in noi il senso cristiano dei rapporti personali, favorisce vere amicizie e contribuisce a fare della comunità una famiglia.

A sua volta il clima fraterno della comunità ci aiuta a vivere nella gioia il celibato per il Regno e a superare, sostenuti dalla comprensione e dall'affetto, i momenti difficili.

Due maestri di vita fraterna

Per introdurre il tema che vogliamo approfondire riporto due episodi significativi che orientano la riflessione intera.

A Francesco d'Assisi, santo certamente molto amabile, un frate chiede di poter possedere un salterio. Collochiamoci nel tempo e rendiamoci conto del significato della richiesta.

Francesco nega il permesso.

La spiegazione è interessante: «Se comincerai con un salterio, poi vorrai un breviario. Una volta avuto il breviario ti siederai sullo stallò di un coro come grande prelato, e dirai al fratello: Portami il mio breviario! ».

Dal possesso all'antifraternità e anticomunione il passo ... è breve. Con la scusa della preghiera si sarebbe fatto ... servire.

Allora, niente salterio!

Pacomio è un'autorità in fatto di vita cristiana e cenobitica. È preoccupato molto di sottolineare ai fratelli che la povertà non va vista primariamente come ascesi.

La povertà è motivata dalla convivenza con i fratelli.

La povertà è conseguenza della fraternità.

Se per la convivenza (questo lo afferma anche don Bosco), se per la carità deve andarne di mezzo un po' di povertà, pazienza.

Ho riportato due esempi.

Il primo che lega insieme obbedienza e carità.

Il secondo che coglie nella carità l'anima della povertà.

Rapporto tra voti religiosi e comunione fraterna

1) *La comunione fa i voti* di obbedienza, povertà e castità.

Innanzitutto, la comunione è *all'origine e alla radice* dei voti.

Parlando della castità si utilizza nelle C a 83 l'espressione conciliare «segno e stimolo della carità» che dice in modo chiaro il rapporto tra le due realtà.

C a 66 trattando dell'obbedienza comunitaria offre una prospettiva

nuova nella considerazione e fondazione dell'atteggiamento religioso tipico del voto di obbedienza: è la prospettiva dell'insieme, della comunità.

Stessa considerazione può essere richiamata parlando della povertà in C a 77. Anzi l'esigenza comunitaria diventa un criterio imprescindibile nella vita della povertà salesiana, di quella povertà rivestita di carità pastorale «sull'esempio e nello spirito del Fondatore».

In secondo luogo, ed è un'affermazione capitale, la comunione è *lo strumento per il compimento* del voto di obbedienza, povertà e castità.

Per arrivare all'obbedienza religiosa senza chiudersi egoisticamente in sé e nei propri punti di vista, è necessaria la comunione.

Per vivere la povertà religiosa e non radicalizzare le situazioni esterne, sia di osservanza personale sia di coinvolgimento nella solidarietà che rischia di restare a livello sociologico, è indispensabile la comunione.

Perché la castità superi i due rischi che continuamente incontra, la strumentalizzazione delle persone e la freddezza di un rapporto convenzionale, bisogna far agire la comunione.

Infine si può affermare che *la comunione è negli obiettivi* dei voti professati nella vita religiosa.

Non si è obbedienti poveri e casti per se stessi, per il quieto vivere personale, per la soddisfazione lucida dei risultati raggiunti, ma per meglio raggiungere gli altri, tutti gli altri, i più bisognosi e i più lontani; per meglio servirli nelle loro esigenze di crescita umana e cristiana; per salvare il maggior numero possibile di coloro che avviciniamo e ricerchiamo con fatica apostolica.

2) *I voti professati e vissuti fanno la comunione fraterna.*

1) *L'obbedienza fa la comunione.*

L'obbedienza è innanzitutto ricerca della volontà di Dio. Questa è volontà di amore, di comunione e di comunicazione di sé.

In questo senso l'obbedienza fa la comunione.

L'obbedienza apostolica è, dalla parte degli operatori ed evangelizzatori, capacità di vivere ed operare insieme.

Da parte dei destinatari, condividere la salvezza operata da Cristo.

La croce è la prova più grande del più grande amore.

«I religiosi con la professione di obbedienza offrono a Dio la completa rinuncia della propria volontà come sacrificio di se stessi. (...)

Come Cristo stesso per la sua sottomissione al Padre venne per servire i fratelli e diede la sua vita in riscatto per la moltitudine ... (cf Mt 20,28; Gv 10,14-18) PC 14).

II) *La povertà fa la comunione.*

La povertà religiosa porta a mettere in comune tutti i beni che vanno condivisi.

«Se condividete tra voi i beni eterni, a più forte ragione dovete condividere tra voi i beni che periscono» (Didaké, Atti, 32).

Paolo VI scrive nell'ET: «La povertà effettivamente vissuta mettendo in comune i beni, compreso il salario, attesterà la spirituale comunione che vi unisce» (ET 21).

Certamente il lavoro ha per noi salesiani un particolare significato di impegno apostolico, di povertà, di comunione, di castità ecc. ecc.

Dobbiamo però imparare a liberare il lavoro dalla ricerca del profitto per restituirlo alla sua dimensione di fraternità.

Oggi particolarmente.

«Un aspetto essenziale della vostra povertà sarà quello di attestare il senso umano del lavoro, svolto in libertà di spirito e restituito alla sua natura di mezzo, di sostentamento e di servizio. Guadagnare la vostra vita e quella dei vostri fratelli o delle vostre sorelle, aiutare i poveri con il vostro lavoro: ecco i doveri che incombono su di voi» (ET 20).

III) *La castità fa la comunione.*

«La castità attesta l'amore preferenziale per il Signore e simboleggia, nella maniera più eminente ed assoluta, il mistero dell'unione del corpo mistico al suo corpo, della sposa all'eterno suo sposo» (ET 13).

È una maniera sacramentale di esprimere la propria vita.

Sacramentale in quanto significa ed opera.

La castità «raggiunge, trasforma e penetra l'essere umano fin nel suo intimo, mediante una misteriosa somiglianza con il Cristo» (ET 13). In altre parole, «rende libero in maniera speciale il cuore dell'uomo (cf 1 Cor 7,32-35), così da accenderlo sempre più di carità verso Dio e verso tutti gli uomini» (PC 12).

Si opera dentro l'uomo la più profonda conversione del cuore, come apertura ed accoglienza dell'altro.

Il dono di sé è l'espressione più viva ed efficace della castità, ed insieme è alla base della comunione fraterna più sentita e corrisposta.

Gli ostacoli alla comunione dai voti non pienamente vissuti

È utile per la pratica dei consigli evangelici considerare questo aspetto che a prima vista può destare sorpresa e sconcerto.

1) *Con riferimento all'obbedienza*

L'obbedienza non ha niente a che vedere con la passività, la conformità materiale, la cieca identificazione con un altro, la convenienza personale di assumere i punti di vista del superiore.

L'obbedienza è sempre in rapporto con la dignità umana, da considerare, sostenere, promuovere e salvare in se stessi e negli altri.

Se si guarda alla *propria dignità* solamente, dimenticando quella di tutti gli altri, non si vivrà giammai un'obbedienza di comunione.

Se si compie un'obbedienza di *convenienza*, la comunione non sboccherà.

Nessuno può essere forzato, perché senza libertà non si può vivere l'obbedienza, che è figlia del più autentico amore a Dio, e figlia anche della più vera e profonda libertà.

Nessuno può forzare per motivi di convenienza la propria adesione, perché ancora una volta metterebbe alla prova l'obbedienza nella libertà interiore che è la sua anima.

2) *Con riferimento alla povertà*

Anche la povertà professata deve spingere verso la crescita della libertà. Quando rende schiavi non è più povertà religiosa.

Porsi allora di fronte alle diverse possibili realizzazioni della povertà nella propria vita.

La povertà permesso.

« Accetta di dipendere dal superiore e dalla comunità nell'uso dei beni temporali, ma sa che il permesso ricevuto non lo dispensa dall'essere povero in realtà e nello spirito » (C a 75).

Bisogna avere il cuore dove è il proprio tesoro (cf Mt 6,20).

La povertà possesso.

Ciò che dà l'impronta alla propria vita è il come ci si comporta davanti alle cose.

Imparare a ricusare di possederle egoisticamente.

Spogliarsi da ogni ambizione di potere e di avere sempre la ragione di tutto, quasi si fosse l'unico criterio di saggezza rispetto alle cose e agli altri.

3) *Con riferimento alla castità*

La castità che non fa crescere la persona e la comunità deve ritenersi sospetta.

Ed è realisticamente tale quando è castità assenza, oppure solitudine, infine rancore.

La castità assenza.

La professione del voto di castità non può essere considerato un impegno di disamore.

È radicalismo nell'amore.

La castità è sempre sovrabbondanza.

La castità solitudine.

È chiaro che il riferimento è all'isolamento che impoverisce e chiude in orizzonti ristretti e non retributivi sul piano della crescita della persona e della comunità.

La castità non è rinuncia alla reciprocità maschile-femminile; anzi al contrario pretende di trasformarla in modo tale che si veda nelle persone la trasparenza dell'amore di Dio.

A partire da questo si stabilisce e si vive la relazione interpersonale.

La castità rancore.

Vivere castamente o nella verginità consacrata non è semplicemente rinunciare alla manifestazione dell'amore propria del matrimonio.

È rinunciare ad ogni istinto di dominio e di possesso dell'altro.

In questa libertà si vive nella gioia e non si inacidisce il proprio spirito, continuamente ripiegato su se stesso.

Godere della gioia personale nella donazione totale e universale, e gioire per la ricchezza di donazione che gli altri fanno realizzare secondo la vocazione cristiana che hanno ricevuto, fa avanzare negli anni con molta serenità e fa camminare speditamente incontro al Signore.

DIMENSIONE ASCETICA E SPIRITUALE DELL'OBBEDIENZA POVERTÀ CASTITÀ NEL PROGETTO SALESIANO

Testi costituzionali di riferimento

Obbedienza e mistero della croce (C a 71):

«Invece di fare opere di penitenza, ci dice don Bosco, fate quelle dell'obbedienza».

A volte l'obbedienza contrasta con la nostra inclinazione all'indipendenza e all'egoismo o può esigere difficili prove d'amore. È il momento di guardare a Cristo obbediente fino alla morte: «Padre mio, se questo calice non può passare da me senza che io lo beva, sia fatta la tua volontà».

Il mistero della sua morte e risurrezione c'insegna come sia fecondo per noi obbedire: il grano che muore nell'oscurità della terra porta molto frutto.

Impegno personale di povertà (C a 75):

Ciascuno di noi è il primo responsabile della sua povertà, per cui quotidianamente vive il distacco promesso con un tenore di vita povera.

Accetta di dipendere dal superiore e dalla comunità nell'uso dei beni temporali, ma sa che il permesso ricevuto non lo dispensa dall'essere povero in realtà e nello spirito.

Vigila per non cedere poco a poco al desiderio del benessere e alle comodità, che sono una minaccia diretta alla fedeltà e alla generosità.

E quando il suo stato di povertà gli è causa di qualche incomodo e sofferenza, si rallegra di poter partecipare alla beatitudine promessa dal Signore ai poveri in spirito.

Atteggiamenti e mezzi per crescere nella castità (C a 84):

La castità non è una conquista fatta una volta per sempre. Ha i suoi momenti di pace e i momenti di prova. È un dono che, a causa dell'umana debolezza, esige un quotidiano impegno di fedeltà.

Perciò il salesiano, fedele alle Costituzioni, vive nel lavoro e nella temperanza, pratica la mortificazione e la custodia dei sensi, fa uso discreto e prudente degli strumenti di comunicazione sociale e non trascura quei mezzi naturali che giovano alla salute fisica e mentale.

Soprattutto implora l'aiuto di Dio e vive alla sua presenza; alimenta l'amore per Cristo alla mensa della Parola e dell'Eucarestia e lo purifica umilmente nel sacramento della Riconciliazione; si affida con semplicità a una guida spirituale.

Ricorre con filiale fiducia a Maria Immacolata e Ausiliatrice, che lo aiuta ad amare come don Bosco amava.

Dove finisce il compromesso e dove inizia la compromissione

Il titolo non vuole essere ad effetto. Vuole arrivare a tirare le conclusioni normali dalle riflessioni condotte fino a questo punto.

Aver percorso tutto il cammino nell'esplorazione del contenuto pratico che costituisce il senso della professione dei voti religiosi è solo la premessa della vita. Vogliamo arrivare fino alla quotidianità dell'esperienza.

L'ambito, perciò, di approfondimento è, prima, la dimensione ascetica, e poi quella spirituale. Specifico meglio le due indicazioni di ricerca.

1) Muoversi nell'*ambito ascetico* significa determinare le condizioni che renderanno possibile nel concreto il passaggio dall'esperienza di fede all'esperienza etica.

Non bastano i pii desideri e i vuoti idealismi.

Bisogna impegnarsi a togliere le difficoltà immancabili e a sostenere le intuizioni e la nuova organizzazione della giornata.

L'ascesi è la dichiarazione di un dato di fatto: i momenti di difficoltà e le situazioni di prova non sono descrizioni da manuale che troveranno giammai corrispondenza nella vita. Tutt'altro.

Nel caso specifico: l'obbedienza, la povertà e la castità sono continuamente sottoposte a prove di crescita.

Fortunati quanti sapranno far evolvere le circostanze in modo favorevole!

L'interrogativo perciò: cosa fare? e come fare? accompagna ogni credente e ogni religioso.

2) Ci interessa comprendere come si incontra Dio organizzando una risposta all'interno di una determinata cultura, quella del proprio tempo e del gruppo di appartenenza, evidenziando alcuni particolari elementi evangelici collegati all'esperienza carismatica. Ciò spiega perché *si parla di spiritualità* francescana, salesiana, domenicana ecc. ecc.

È il piano operativo dell'esperienza di fede.

Si tenta il passaggio dall'esperienza di fede all'esperienza etica.

La comprensione di alcuni valori di vita, il sistema di significato che fa da sfondo e da orizzonte alle scelte quotidiane, il Dio capito e annunciato in un contesto particolare, il ruolo affidato ad alcune presenze significative e a strumenti di crescita hanno bisogno di divenire organizzazione concreta dell'esistenza e comportamento ordinario di vita.

Il quadro degli atteggiamenti virtuosi

1) *Obbedienza*

Una prima fondamentale risposta virtuosa, collegata con l'obbedienza salesiana, e che riassume tutto quanto potrà essere in seguito determinato nel dettaglio, è l'*atteggiamento di discernimento*.

L'esigenza è espressa nell'articolo costituzionale: la vita si organizza attorno all'obbedienza quando si fa docile allo Spirito e attenta ai segni dei tempi (C a 66).

In particolare poi la capacità di condivisione come superamento dell'indipendenza e dell'egoismo richiede al salesiano la cura del silenzio, della forza e dell'umiltà.

I richiami costituzionali sono scarni e perciò esigenti.

Il silenzio innanzitutto.

La risposta alle «difficili prove d'amore» che ci attendono sono nel mistero dell'obbedienza del Figlio di Dio: l'accettazione silenziosa, carica d'amore di Gesù nel Getsemani.

La familiarità dell'autorità e dell'obbedienza nello stile salesiano rischia di fare un'obbedienza un po' chiacchierona tra noi.

Il silenzio è segno dell'amore. È la dichiarazione che ci si trova di fronte ad una realtà grande ... che lascia senza parola.

La forza, poi.

È all'origine della nostra tradizione: «Renditi umile, forte e tosto» si sente dire don Bosco fin dal primo sogno.

Viviamo un momento culturale che ama definirsi «pensiero debole».

C'è diffuso un elogio della debolezza, che rischia di renderci fragili

nei momenti in cui bisognerebbe saper affrontare con decisione le proprie responsabilità di fronte agli altri, e di fronte all'obbedienza.

L'umiltà, infine.

Il concilio nella PO afferma: «L'opera divina per la quale (i prebiteri) sono stati scelti dallo Spirito Santo trascende ogni forza umana e qualsiasi umana sapienza: «Dio ha scelto le cose deboli del mondo per confondere quelle forti» (1 Cor 1,27). Consapevole quindi della propria debolezza, il vero ministro di Cristo lavora con umiltà, cercando di sapere ciò che è grato a Dio; come se avesse mani e piedi legati dallo Spirito, si fa condurre in ogni cosa dalla volontà di colui che vuole che tutti gli uomini siano salvi; e questa volontà la può scoprire e seguire nel corso della vita quotidiana, servendo umilmente coloro che gli sono affidati da Dio in ragione della funzione che deve svolgere e dei molteplici avvenimenti della vita» (PO 15).

Don Bosco parlava del tarlo che corrode le azioni più belle del salesiano: la vanagloria.

2) *Povertà*

In tema di povertà, gli atteggiamenti virtuosi richiesti dall'articolo costituzionale con le parole «fedeltà e generosità», e «in realtà e nello spirito» sono riconducibili a tre: vigilanza, generosità apostolica, contentezza visibile.

La fedeltà si contrappone all'imborghesimento, come stile di vita poggiato sulle sicurezze personali e sull'efficienza degli strumenti a disposizione.

Si nutre di *vigilanza*. Solo un cuore sveglio e non sclerotico sa superare l'abitudinarismo, la superficialità e la legalità formale.

La nostra povertà è continuamente tentata di ... scadere di tono per mancanza di vigilanza evangelica.

La generosità apostolica impegna la povertà del salesiano su molti fronti: la scelta dei destinatari (farsi amici tra i poveri!); il modo di accostarli: nella semplicità e nel rispetto, frutti di un cuore povero (non creare distanze!); il coraggio di una carità pastorale che non calcola i vantaggi economici prima di intraprendere delle iniziative a vantaggio dei giovani e dei poveri.

La contentezza visibile e diffusa, il godimento interiore ed espresso

fanno parte della beatitudine della povertà. Sono il segno della speranza.

Non si possono affrontare i disagi immancabilmente legati alla vita con la tristezza nel volto.

«Profumati il capo» dice il vangelo.

Sorridi, ci ripete don Bosco.

3) *Castità*

L'atteggiamento principe in fatto di castità è costituito dall'apertura incondizionata in senso orizzontale e in senso verticale, per usare delle immagini di tipo spaziale.

Per questo vengono richiesti dalle costituzioni quattro atteggiamenti virtuosi: conoscenza/coscienza della propria reale situazione, un'ascesi equilibrata, profondità spirituale, la gratitudine.

La *conoscenza/coscienza della propria debolezza* è alla base della vita in castità.

Né ingenui, né spericolati.

Il saper calcolare le proprie forze è saggezza, è prudenza.

L'*ascesi equilibrata* che don Bosco richiede ai suoi figli è il risultato dell'impegno in diversi ambiti:

— lavoro/temperanza.

Non possono essere dimenticate le molte cose della nostra tradizione sul tema lavoro/temperanza.

Il sogno dei diamanti è ancor oggi ricco di insegnamenti;

— apertura/discrezione.

La vocazione educativa richiede da noi capacità di aggiornamento, attenzione ai movimenti di cultura, utilizzazione degli strumenti della comunicazione sociale: tutto orientato dalla carità pastorale che qui va tradotta con «discrezione»;

— salute fisica e mentale.

Giovannino Bosco si è lasciato guidare dalla prima parola ascoltata nel sogno: «Renditi forte, umile e robusto».

Per lavorare abbiamo bisogno di salute fisica.

Per lavorare da educatori abbiamo bisogno di equilibrio mentale.

Per lavorare da apostoli abbiamo bisogno di armonia interiore.

La *profondità spirituale* è messa in relazione, nell'articolo che stiamo esaminando, con l'aspetto soprannaturale della preghiera e con l'aiuto

che è da ricercare in una guida esperta nel cammino di Dio, perché aiuti i nostri passi incontro al Signore.

Infine la gratitudine.

La gratitudine non è una virtù semplice, ma un fascio di impegni che ricopre tutti gli aspetti dell'esistenza.

La gratitudine è legata alla contemplazione e all'adorazione.

La capacità di vedere le cose nella loro sostanza più profonda, come il dono del Signore nel momento attuale, apre la vita alla gratitudine verso il donatore.

La scoperta del collegamento tra le cose e il dono, tra il dono e il donatore, pone in stato di adorazione continua della presenza di Dio.

Il nostro impegno educativo nei confronti dei giovani e dei giovani poveri e bisognosi richiede la profondità spirituale tipica di un contemplativo, di un adoratore del disegno di Dio nel mondo.

Appunti di spiritualità salesiana ispirata ai consigli evangelici

1) I TESTI COSTITUZIONALI DI RIFERIMENTO

Al seguito di Cristo (C a 60):

Con la professione religiosa intendiamo vivere la grazia battesimale con maggiore pienezza e radicalità.

Seguiamo Gesù Cristo il quale, «casto e povero, redense e santificò gli uomini con la sua obbedienza» e partecipiamo più strettamente al mistero della sua Pasqua, al suo annientamento e alla sua vita nello Spirito.

Aderendo in modo totale a Dio, amato sopra ogni cosa, ci impegniamo in una forma di vita che si fonda interamente sui valori del Vangelo.

Amore fraterno e apostolico (C a 61):

Don Bosco fa spesso notare quanto la pratica sincera dei voti rinsaldi i vincoli dell'amore fraterno e la coesione nell'azione apostolica.

La professione dei consigli ci aiuta a vivere la comunione con i fratelli della comunità religiosa, in una famiglia che gode della presenza del Signore.

I consigli evangelici, favorendo la purificazione del cuore e la libertà spirituale, rendono sollecita e feconda la nostra carità pastorale; il salesiano obbediente, povero e casto è pronto ad amare e servire quelli a cui il Signore lo manda, soprattutto i giovani poveri.

Segno particolare della presenza di Dio (C a 62):

La pratica dei consigli, vissuta nello spirito delle beatitudini, rende più convincente il nostro annuncio del vangelo.

In un mondo tentato dall'ateismo e dall'idolatria del piacere, del possesso e del potere, il nostro modo di vivere testimonia, specialmente ai giovani, che Dio esiste e il suo amore può colmare una vita; e che il bisogno di amare, la spinta a possedere e la libertà di decidere della propria esistenza acquistano il loro senso supremo in Cristo salvatore.

(...)

Testimonianza del mondo futuro (C a 63):

L'offerta della propria libertà nell'obbedienza, lo spirito di povertà evangelica e l'amore fatto dono nella castità fanno del salesiano un segno della forza della risurrezione.

I consigli evangelici, configurando il suo cuore tutto per il Regno, lo aiutano a discernere e ad accogliere l'azione di Dio nella storia; e, nella semplicità e laboriosità della vita quotidiana, lo trasformano in un educatore che annuncia ai giovani «cieli nuovi e terra nuova», stimolando in loro gli impegni e la gioia della speranza.

2) ALCUNI SPUNTI PER UNA SPIRITUALITÀ SALESIANA

I) Osservazione iniziale:

c'è una circolarità tra i tre elementi costitutivi della vita religiosa salesiana: missione apostolica, comunità fraterna e professione dei consigli.

Puntare su un solo elemento trascurando gli altri due è non riuscire pienamente nel progetto carismatico salesiano.

Problema fondamentale per il salesiano oggi è quindi costruirsi una «struttura unitaria» interiore.

II) Esaminando gli articoli costituzionali

1. In margine all'articolo 61 delle costituzioni.

Nella complessità dell'esperienza umana e cristiana oggi è essenziale costruirsi un *centro*.

I nomi che abbiamo utilizzato nella riflessione condotta fino a questo punto sono vari: radicalità, globalità, voto di santità.

Alla base si trovano una *disponibilità a tempo pieno* a vivere la professione dei consigli evangelici, e una *disponibilità a cuore pieno*, come espressione della *grazia di unità*.

2. *In margine all'articolo 60 delle costituzioni.*

Una parola di don Bosco spesso ripetuta da noi salesiani parlando della finalità del lavoro educativo è: «Fare onesti cittadini e buoni cristiani». Interessa i giovani, ma interessa anche i confratelli.

I misteri cristiani che dirigono la formazione del salesiano, credente e apostolo, sono la Pasqua e la Pentecoste.

Le radici da far fruttificare nella vita sono il battesimo e il vangelo.

Una spiritualità, quella salesiana, che *ricerca l'essenziale*, non si perde in mille sottigliezze e si nutre di realtà ordinarie, semplici e accessibili a tutti.

3. *In margine all'articolo 62 delle costituzioni.*

Don Bosco inculcava abitualmente in quanti l'aiutavano nel lavoro con i giovani l'urgenza e il bisogno di «dare buon esempio».

Per noi è un impegno educativo.

Dare buon esempio come educatori.

L'espressione oggi si arricchisce di molte nuove esigenze. Le indico in maniera schematica, così come rapidamente sono presentate dalle costituzioni:

— *essere attenti alla cultura.*

Un educatore che si estranea dal movimento della vita e della storia non può dare «buon esempio» ai suoi giovani;

— *essere attenti alle problematiche emergenti.*

Il bene va fatto bene, diceva don Bosco.

È necessario decentrare la propria vita, concentrandola sulla situazione dei giovani;

— *essere attenti alla testimonianza cristiana:* si chiede al salesiano che cammini con i giovani, e, mentre propone un'esperienza, la sappia accompagnare e vivere in prima persona.

È un operatore della parola.

Il «buon esempio» così ricco è un modo di vivere la carità pastorale, l'amore educativo.

4. *In margine all'articolo 63 delle costituzioni.*

«Un pezzo di paradiso aggiusta tutto»: non era solamente una bella parola in bocca a don Bosco, ma la sintesi di un atteggiamento spirituale, il riferimento obbligato nell'educazione e nella formazione.

È un richiamo al principio della speranza.

Ripartire dalla speranza è anche vivere di speranza.

Non credete (perché non è vero) che chi di speranza vive, disperato muore.

Chi vive di speranza troverà alla conclusione del cammino « il paradiso » che dà senso a tutto il vissuto.

Il criterio dell'azione per l'apostolato salesiano è la « *dunamis* » della risurrezione.

La sua forza è nel Cristo Risorto.

Il centro della vita per il salesiano è il Cristo Risorto.

Quale fonte di spiritualità si ritrova in questa semplice indicazione!

L'educatore non ha paura della novità.

L'apostolo crede che il « nuovo » trova nella speranza e nella risurrezione il suo fondamento inconcusso.

Segnati da Dio, in quanto consacrati, diventiamo segni di Dio.

INDICE

Presentazione	5
Introduzione	7

Prima parte

I GRANDI PRINCIPI CHE ORIENTANO LA SEQUELA CHRISTI

1. Il radicalismo cristiano	11
2. Il principio della speranza	15
3. Il primato dell'agape	21
4. La sequela e l'imitazione	25
5. Il corpo di Cristo che è la chiesa	31
6. La coltivazione dello spazio interiore personale	35
7. Maria	41

Seconda parte

ELEMENTI DI RIFLESSIONE TEOLOGICA SULLA VITA CONSACRATA OGGI

1. La fondazione in Dio dell'esperienza di vita	49
2. Il voto radicale della totale consacrazione a Dio	55
3. La professione dei consigli evangelici configurazione a Cristo Signore	61
4. Hai visto tuo fratello? Hai visto Dio	69
5. Esperienza di Dio in don Bosco	75

Terza parte

RIFLESSIONE SALESIANA SULL'OBBEDIENZA POVERTÀ E CASTITÀ PROFESSATE CON VOTO

1. Dimensione teologale dell'obbedienza povertà castità nel progetto salesiano	81
2. Dimensione di salesianità dell'obbedienza povertà castità nel progetto salesiano	87
3. Dimensione legale e personale dell'obbedienza povertà castità nel progetto salesiano	97
4. Dimensione comunitaria dell'obbedienza povertà castità nel progetto salesiano	107
5. Dimensione ascetica e spirituale dell'obbedienza povertà castità nel progetto salesiano	113